

L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4, 21-23)

n. **222**

Inverno 2011 - Anno XXXIV

SOMMARIO

Il mistero pasquale • Peccare contro l'amore: allora/oggi • Ancora su alcuni aspetti della "questione morale" • L'indignazione delle suore per il Ruby-gate • Ascolta, si fa sera! A Bagnasco, l'appello di preti e parroci da tutta Italia • Da meditare: contro la rassegnazione ma senza illusioni • L'onnipotenza imperfetta (nel *Doctor Faustus*) • I cattolici nel Trentino (del Novecento)

Le tariffe postali che restano ostinatamente quadruplicate sono uno dei “regali” persistenti di questo governo - che “non mette le mani nelle tasche degli italiani” - per ridurre e condurre sotto la sua tutela la libertà di stampa e d'informazione nel nostro paese. In più e in peggio il servizio per gli abbonati, che queste poste privatizzate forniscono, è, se possibile, peggiorato, più ancora di quanto non siano aumentate le tariffe. Il numero 221 de L'INVITO spedito il 14 dicembre 2010 a molti abbonati è arrivato dopo più di un mese, a qualcuno addirittura il 2 febbraio 2011. Ed era il numero con il modulo del CCP (conto corrente postale) per il rinnovo dell'abbonamento. Noi proviamo a resistere, ma abbiamo bisogno urgente del vostro contributo. Sollecitiamo pertanto quelli che ancora non l'avessero fatto a venirci in soccorso per permettere a L'INVITO di continuare a proporsi come strumento di riflessione e di speranza. Con la consapevolezza che la speranza è e resta pur sempre una virtù teologale, che agisce cioè nella storia per andare oltre la storia, restiamo, nell'aldiqua, in fiduciosa attesa.

S.O.S. CAMPAGNA ABBONAMENTI 2011

Il versamento di € 15,00 o 25,00 (sostenitore)
va fatto sul c.c.p. n. 16543381 intestato
a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38100 POVO (TN).

Disponibile presso
la Rivisteria di Via S. Vigilio e la Libreria Àncora di Via S. Croce

I tempi della stampa e, purtroppo, quelli della posta ci fanno pensare che questo numero de L'INVITO (il primo del 2011) arriverà ai nostri abbonati durante la quaresima. Pertanto - come preparazione alla Pasqua - pubblichiamo con piacere queste riflessioni che don Iginio Rogger faceva in seminario nel lontano 1962, prima del concilio Vaticano II. Riflessioni attuali e preziose che ampliano quelle di don Bruno Vielmetti che abbiamo pubblicato nel numero 219 de L'INVITO. Siamo grati all'autore che ci offre la gioia di riproporle oggi sulle nostre pagine anche come augurio per la Pasqua del 2011.*

IL MISTERO PASQUALE

Riflessioni per il seminario teologico di Trento

14 aprile 1962

Prof. D. Iginio Rogger

1. LIMITI DI UNA PASQUA TROPPO TRADIZIONALE

Per introdurci vogliamo richiamare alla mente e alla fantasia una splendida immagine dell'arte bizantina, il mosaico esistente in S. Vitale a Ravenna a fianco del presbiterio. Esso riproduce il semplice altare a mensa dell'antichità, addobbato per il Sacrificio eucaristico, portante le oblate del pane e del vino; ai due lati opposti accedono all'altare due

personaggi: il giovane Abele nello slancio dei suoi giovani anni, avvolto in un manto rosso sanguineo, che presenta entusiasticamente la sua vittima, l'agnello; dall'altra parte, più solenne, avvolto nel paludamento sacerdotale, Melchisedech che alza la sua offerta, il pane e il vino.

È una delle tante raffigurazioni che l'arte cristiana antica ci dà del mistero pasquale. Possiamo dire, però, che tutta la produzione iconografi-

* Abbiamo fatto seguire a tutte le citazioni in latino nel testo una nostra traduzione in italiano. Riteniamo, infatti, che non tutti i nostri lettori abbiano la stessa familiarità con questa lingua del passato che avevano i chierici del seminario nel 1962 a cui erano dirette queste riflessioni.

ca paleocristiana ha un solo oggetto formale unico, quasi un comune denominatore in cui si riassume la molteplicità delle diverse raffigurazioni iconografiche. Esse si ricollegano tutte direttamente al mistero pasquale, lo richiamano immediatamente e lo contengono come i raggi richiamano il sole.

Si tratti pure di Daniele nella fossa dei leoni, cioè il perseguitato, messo a morte e miracolosamente salvato; oppure del segno dell'acqua che è Mar Rosso, Diluvio, Battesimo; oppure del segno del pane e del convito; del Buon Pastore, che dà spontaneamente la vita per le sue pecorelle e la riprende quando vuole acciocché di esse si faccia un solo ovile e un solo pastore; o si tratti, infine, del segno di Giona o dell'anima orante. Il contenuto più profondo è sempre il medesimo: IL MISTERO PASQUALE.

Altrettanto si potrebbe dire degli scritti dei Padri antichi che continuamente si muovono intorno a questo centro. Essi riescono smembrati e inintelligibili se si staccano da questo cuore dell'antica devozione cristiana. Parlando dell'azione pastorale e della catechesi, si può dire che per tutto il primo millennio ancora la Chiesa non possedette altra azione pastorale e altra devozione che questa del mi-

stero pasquale. Le altre manifestazioni della pietà cristiana erano sempre un raggio di questo lume, un ruscello di questa fonte: tutto veniva visto in quest'unica prospettiva. Certo la nostra situazione odierna si presenta alquanto diversa.

Nel secondo millennio vi fu una fioritura ricchissima di indirizzi, di devozioni; uno sviluppo vastissimo di determinati particolari. Ma proprio questa molteplicità, questa ricchezza, questa varietà di gusti talvolta ha fatto perdere di vista, o rischia di fare perdere di vista il collegamento centrale nell'unica grande sintesi. È singolare, per esempio, come oggi possiamo elencare una lunga serie di devozioni diverse, tuttora schiettamente praticate e sentite, all'indirizzo del Salvatore, della Vergine, dei Santi; molte forme di devozione a Gesù sofferente, mentre, invece, non si registra quasi nessuna forma di devozione particolare a Gesù Risorto. Eppure quel Gesù, a cui noi siamo più direttamente collegati, cui noi siamo innestati, è il Risorto, il Gesù che viene nel nostro cuore nella Comunione e che sta sotto i veli eucaristici è il Risorto.

Non il Risorto preso in senso isolato, ma il Risorto da morte, il Risorto della Passione, il Risorto che porta le stigmate. Comunque però è il Risorto

e di Lui ben poco si parla. Nelle feste del calendario cristiano, varie altre feste sono più popolari, più sentite, più dolci o a prima vista più eloquenti che la Pasqua. Anche qui abbiamo perduto di vista il senso della proporzione, la gerarchia dei valori. Siamo noi coscienti che c'è UNA *Solemnitas solemnitatum* – solennità delle solennità, una sola festa, *l'analogatum princeps* di tutte le feste cristiane e che le altre feste ne sono un riverbero, sono feste perché riflettono un raggio del mistero pasquale e solo in quanto contengono una partecipazione di esso?

I primi tempi della Chiesa, nella loro somma povertà, erano, in questo, più essenziali e più chiari; non conoscono altro ciclo che la Pasqua e la riproduzione settimanale della Pasqua che è la domenica. Più tardi, dal IV secolo in poi, comincia ad affermarsi anche il Natale e poi, un po' alla volta, anche le altre feste. Una ricchezza che ebbe l'inconveniente di far perdere alquanto di vista l'unitarietà dell'insieme. Oggi abbiamo bisogno di rimeditare le origini per poter ritrovare l'essenza. Tutte queste feste, se vogliamo comprenderle nel loro intimo significato, dobbiamo rapportarle alla Pasqua. In questo senso abbiamo bisogno di rifonderci e ricompletare il nostro spirito.

Nella stessa Settimana Santa, anzi nella stessa celebrazione del Triduo Sacro della Vigilia pasquale, noi viviamo spesso in una specie di frammentarismo. Che cos'è che noi celebriamo? Se ci poniamo la domanda a bruciapelo o la rispondiamo istintivamente, ci vien fatto di dire: la Passione del Signore nei suoi vari momenti: il Giovedì l'Ultima Cena, il Venerdì la Crocifissione, il Sabato la Sepoltura. E la Risurrezione? Quella appare una cosa che viene dopo la Settimana Santa. È la festa della domenica seguente. Così domani celebriamo distintamente la domenica delle Palme, l'entrata gloriosa a Gerusalemme, e siamo portati a fermarci al fatto episodico.

La meditazione pasquale, la nostra devozione pasquale quale siamo abituati a vivere e sentire, consiste, in sostanza, in una rievocazione sensibile, plastica, che impegni tutto il sentimento e la fantasia in modo da destare una viva "com-passione", una sensibile partecipazione alle sofferenze fisiche e spirituali del *Vir Dolorum* – Uomo dei Dolori. Consiste nell'ammirazione delle sue magnanime virtù, nell'accettazione commossa dei suoi insegnamenti ed esempi, nell'espressione incontenibile della nostra riconoscenza.

È questa certo una delle più belle e delle più feconde attività della nostra anima. In realtà la sua dinamica va molto al di là del piano psicologico. Ma, siccome essa impegna in larga parte le attività psicologiche della persona e nel piano della coscienza sensibile opera prevalentemente con esse, perciò è inevitabile che detta meditazione vada soggetta a quelle oscillazioni e a quelle secche, eventualmente anche a quei fenomeni di stanchezza, di logorio e di ripugnanza, che sono propri della natura psicologica. Talvolta noi stentiamo ad ammetterlo e a confessarlo a noi stessi. Eppure sentiamo chiaramente che è così.

Questa meditazione sentita e delicata che sviluppa gli aspetti più sensibili della partecipazione e della compassione verso il Redentore, col tempo, dopo la ripetizione più o meno uguale dei medesimi motivi per alcuni anni, può cominciare a disseccarsi spiritualmente e a non rendere più; e allora comincia a diventare un po' problematica. Noi non vogliamo reprimere tali problemi, non vogliamo soterrarli alla svelta mentre spunta inesorabile la sensazione che li abbiamo repressi di forza, ma non risolti con la convinzione; seguiamoli pure, non c'è d'aver paura.

È un fatto normale che il nostro sentimento, col tempo, si esaurisca. Se talvolta proprio i motivi che più ci hanno impressionato una prima volta, la seconda volta ci appaiono fiacchi, la terza volta addirittura freddi e inefficaci, è un fatto normale della nostra psicologia umana. Quando questa stanchezza sopravviene, non sempre e generalmente è opportuno insistere, "*agere contra*" – "*agere contro*"; la psicologia ha le sue leggi. Dobbiamo saperle guidare; occorre imparare a conoscere le recondite debolezze e risorse e agire come uno che conosce il congegno. Dobbiamo anche saper avere il debito compatimento con noi.

Non si può forzare il caso. Forse c'è sotto qualche cosa che nasconde un problema più grande. Il problema, in realtà, è questo: il mistero pasquale non si esaurisce entro l'ambito limitato della nostra psicologia umana o della nostra realtà storica, ma ha dimensioni ben più vaste. Ecco quanto intravediamo, sia pure in maniera confusa o negativa, nel nostro disagio.

Se non sembrasse irriverente, vorremmo fare un paragone. A noi tutti appare evidente che la Passione di Cristo merita un'attenzione particolare, una meditazione amorosa

continuamente reiterata, come non sentiamo di dover fare per le vicende eroiche o tragiche di alcun altro uomo. Se l'interesse della meditazione fosse puramente psicologico e morale, consisterebbe soltanto nella rievocazione della passione di un uomo generoso e magnanimo, la morte per es. di Ettore nell'Iliade o di qualche altro grande eroe dell'umanità sarebbe anch'essa degna di rievocazione come la passione e la morte di Cristo. Eppure, ponendo il problema in questi termini, noi sentiamo subito che fra la Passione di Cristo e la morte di Ettore c'è una differenza immensa che non ammette paragoni. Così l'essenza propria della Pasqua non può consistere neppure nella riproduzione cronologica delle varie fasi della Passione come avviene nel classico *"Horologium Passionis"* – *"Orologio della Passione"*, che, dalla Domenica delle Palme alla Domenica di Risurrezione, cerca di sovrapporsi giorno per giorno, ora per ora, alle fasi della Passione ricordate nella narrazione biblica.

Prescindendo anche dal fatto che la rispondenza esatta di tale sovrapposizione è dubbia e contestata perfino in uno dei punti più salienti qual è il giorno dell'Ultima Cena, dell'orazione nell'Orto e della Cat-

tura – è noto infatti che un numero sempre più folto di solidi autori moderni propende a collocare tutti questi fatti alla sera del martedì, anziché del giovedì – rimane vero che se l'essenza del mistero consistesse in una simile ripetizione a *"Horologium"*, una celebrazione analoga potrebbe aver luogo per commemorare qualsiasi altro eroe.

2. NESSO INSCINDIBILE DI PASSIONE E RISURREZIONE

Dunque l'elemento proprio della celebrazione pasquale, quello che differenzia la Pasqua da ogni altra rievocazione drammatica, quello che conferisce alla meditazione pasquale un valore speciale e a tutte le funzioni della Settimana Santa un significato unico, sta a un altro piano. Noi lo comprendiamo con facilità a questo punto, quando diciamo che la Passione di Cristo e il mistero pasquale hanno una realtà tutta speciale, perché sono semplicemente la nostra Redenzione. Gesù ci ha rendenti ed è questo il motivo per cui noi celebriamo la Pasqua. La ragione d'essere, l'essenza della celebrazione pasquale, l'elemento centrale di essa non è la riproduzione cronografica, la riproduzione delle varie scene, e neppure la semplice meditazione commoven-

te, ma la ripresentazione di questa realtà ontologica centrale che è la Redenzione.

Questo aspetto, che è la base di tutto il resto, non va supposto e sottinteso, ma va messo nella debita evidenza. Altrimenti la nostra meditazione va incontro a svuotamento e le nostre funzioni sacre perdono gradatamente la loro trasparenza fino a diventare un complesso di enigmi. Nella nostra attività conscia, nel nostro modo di meditare e di celebrare la Pasqua, la funzione centrale della realtà ontologica deve riprendere il debito rilievo; tutto il resto va sentito e vissuto in quanto si rapporta, in quanto s'innesta in questo. Mettiamo noi sufficientemente in evidenza il primato assoluto del mistero della Redenzione, centro di prospettiva e principio ordinatore di tutto il resto?

Certo la Chiesa antica sentiva in ben altra misura questa centralità del mistero pasquale. Conviene proprio risalire alle prime forme, più scarse, più sobrie, della celebrazione pasquale, non per ricopiarle, ma per riconoscerne più facilmente l'essenza; quando non c'erano altre feste nell'anno liturgico, né una celebrazione eucaristica il Giovedì Santo, né una processione della Croce al Venerdì Santo. Nel secondo secolo

la Pasqua era l'unica festa annuale e i suoi lineamenti erano d'una sobrietà quasi povera! Sulla sera del Sabato fino alla Domenica – oppure il 14° giorno del mese di aprile nell'uso degli Asiatici – i cristiani si radunavano passando l'intera notte in veglia; Veglia che era penitenza, raccoglimento, sacra istruzione, preghiera e attesa! La Veglia stessa poteva esser sentita come la fase culminante di un periodo di uno o due giorni di digiuno rigorosissimo, fatto con l'intenzione di prendere parte all'amara Passione del Signore, di sentire tangibilmente la propria miseria e di accettare volontariamente la penitenza.

L'ultima parte del digiuno, cioè la Veglia, concentrava questo stato d'animo e lo rendeva trasparente nella meditazione di quanto Dio ha fatto a noi mediante Cristo nella Sua Passione. Questa parte dolorosa della Pasqua non è però fine a se stessa e termina a un dato momento con lo scioglimento del digiuno, col passaggio da questa fase di lutto, di penitenza, di oscurità, di meditazione della propria miseria, alla letizia di un'agape gioiosa.

Con l'annuncio gioioso che Cristo è risorto e che è ancora tra di noi (*“Resurrexi et adhuc tecum sum”* – *“Sono risorto e son di nuovo con te”*) si metto-

no lietamente a tavola, viene recitata la preghiera di ringraziamento alla mensa, cioè l'anafora eucaristica e si compie ciò che S. Paolo, in un tipico discorso pasquale, esprime: *"Itaque epulemur"* – *"Perciò banchettiamo"* (I Cor. 5, 8). L'attesa escatologica del ritorno del Salvatore in carne e ossa non è stata appagata in pieno, ma in attesa di questo l'umanità riceve in anticipo una partecipazione sempre nuova e crescente del regno di Dio, della sua comunità familiare: essa si realizza nella comunità conviviale ora qui radunata e nella cena pasquale di cui essa si nutre.

Questo è dunque il nucleo primitivo: digiuno, veglia dolorosa e poi passaggio dal pianto alla gioia, dal digiuno al banchetto, dalle tenebre alla luce, dalla morte alla vita, dalla vita vecchia dolorosa e pesante alla vita nuova del nuovo lievito puro, *"in azimis sinceritatis et veritatis"*.

L'interpretazione di questa concentrata celebrazione non è propria della letteratura teologica recente, ma è desunta dalla catechesi e dalle prediche degli autori di quel tempo. Nella collezione patristica delle *"Sources chretiennes"* – *"Fonti cristiane"*, conservate anche nella nostra Biblioteca del seminario, vi sono tre volumetti preziosissimi con omelie pasquali del

3° secolo: una di Ippolito Romano, un'altra di Origene o del suo ambiente e un'altra di altri autori non meglio identificati. Sono tra le cose più belle che si sono conservate dal tempo delle persecuzioni.

Qual è il concetto che hanno della Pasqua questi autori, qual è il modo come la Pasqua da essi viene spiegata e predicata ai semplici fedeli? Nell'interpretazione della parola "PASQUA" presentano qualche diversità in campo etimologico. Una corrente più primitiva di autori deriva un po' superficialmente l'etimologia della parola greca *πασχειν*, dunque PASSIONE del Signore. È perciò la festa di ricordo, di partecipazione della Passione del Signore. È interessante però come anche questi autori, pur partendo da un'etimologia discutibile, non si limitano a vedere questa passione del Signore nel suo aspetto doloroso. Non è solo devozione a Gesù sofferente e crocifisso. È passione gloriosa, passione di trionfo, è passione come quella che si vede riflessa e riprodotta nei martiri, in cui la testimonianza amorosa della verità vince le forze più tremende del male, vince i carnefici e i tiranni.

Pasqua è Passione sulla linea della vittoria di Cristo nelle tentazioni del deserto, dove, all'accontentamento

delle proprie esigenze, si preferisce l'obbedienza e l'abbandono alla parola di Dio: *"non in solo pane vivit homo"*; dove si rinuncia a un facile successo rimettendosi a Dio, dove si penetra a radicale discernimento delle arti del diavolo e si perviene all'adesione più pura a Dio. Questa Passione è essa stessa vittoria, Passio gloriosa, passione che nel vocabolario di quel tempo vuol dire già trionfo, vuol dire già martirio, vuol dire già vittoria.

Dunque passione che è vittoria di Colui che, come dice il Vangelo della III Domenica di Quaresima, è riuscito a debellare il forte armato, il demonio che teneva in possesso il suo fortilizio, di Colui che è venuto a dissolvere le opere del diavolo. Passione della quale è detto: *"Nunc princeps huius mundi eicietur foras"* – *"Ora il principe di questo mondo sarà cacciato fuori"* (Giov. 12,31).

3. LA PASQUA COME VALICO DI PASSAGGIO

Una corrente ulteriore di autori, che in seguito di tempo ingrossa sempre più, specialmente da S. Agostino in poi, prende invece l'etimologia della Pasqua dalla radice semitica di *"Phase"*, che significa PASSAGGIO. Il passaggio riferibile all'intervento dell'angelo in Egitto, nella notte del-

la liberazione in cui furono uccisi i primogeniti degli Egiziani e omesse, saltate via (*"salto"* per sé vuol dire *Phase*) le case i cui stipiti erano tinti dal sangue dell'agnello. Più spesso ancora la parola viene intesa come passaggio del Mar Rosso, passaggio del popolo ebraico dall'Egitto alla Palestina.

Qui Ippolito per es. si trattiene in un magnifico commento della legge della Pasqua, il testo dell'Esodo che noi leggevamo il Venerdì Santo, per mostrarci in una visione profetica le realtà soprannaturali contenute. Punto di partenza per questo passaggio è l'Egitto, patria tipica d'una società materialistica, degli adoratori della bestia; degli idolatri delle forze della natura e delle passioni. Una terra dove si sta materialmente bene, ma dove gli adoratori di Dio non hanno libertà di azione, sono perseguitati e oppressi, oppure esposti al pericolo dell'assorbimento. Da questo Egitto Dio chiama i suoi eletti nella libertà del deserto e in quest'uscita li costituisce in popolo e insegna loro ad adorare il Dio vero. Dio esegue la sua azione liberatrice con miracoli tremendi, al punto da punire l'Egitto con la piaga più terribile, la morte dei primogeniti che toglie il nervo della nazione.

Dio conduce il suo popolo fuori dalla situazione di idolatria, a sacrificare a Lui nel deserto. In questa chiamata c'è la prima costituzione del popolo. Il popolo d'Israele diventa popolo di Dio, popolo eletto, perché chiamato fuori da questa situazione di schiavitù nella libertà del deserto. Nel deserto riceve una legge e si matura per possedere una patria, anch'essa promessa e donata più che conquistata.

Ma per Ippolito questo passaggio d'Israele è un passaggio piccolo, un piccolo saggio illustrativo. La Pasqua è il grande passaggio, la grande liberazione universale. I redenti passeranno fuori dal mondo, dalla società degli adoratori della bestia, dalla patria di coloro che sono asserviti alla materia in forza del primo trionfo del peccato sull'uomo. C'è una liberazione da questa situazione. Essa avviene non più nella legge antica, nella limitazione della Circoncisione, ma avviene in Cristo nella realtà evangelica. Dunque "Phase" è passaggio, valico, uscita oltre frontiera, guado al di là dell'acqua, uscita dalla cortina di ferro; evasione da una terra di schiavitù, per entrare in un mondo libero; balzo da un mondo di tenebre, asservito al peccato, per entrare in un mondo di grazia

aperto alla luce; uscita da un mondo idola per entrare in un mondo santo, in un mondo da costituirsi, nell'atto medesimo del passaggio, in un popolo nuovo, in regno di Dio. Passaggio dal peccato alla giustizia, dalle tenebre alla luce, dalla morte alla vita, dal mondo a DIO.

Questa Pasqua dei primissimi tempi e della più antica tradizione ecclesiastica, è vista come una realtà unica. Non è composta di due realtà distinte, aventi una successione puramente cronologica: passione poi gioia. Devozione a Gesù sofferente e devozione a Gesù glorioso. C'è una dialettica che lega intimamente i due aspetti; essi sono due poli di una medesima realtà; sono due fasi d'un identico rito. È una realtà dinamica; consiste propriamente nel passaggio da un termine all'altro, dove il primo contiene già il secondo e il secondo deriva dal primo. Questo vale per la Pasqua dei fedeli e vale per la Pasqua di Gesù.

Per convincerci che queste non sono verità inventate dalla teologia oppure delineate in una maniera un po' sottile da questi Padri della Chiesa amatori della allegoria, non possiamo far di meglio che prendere in mano i testi del Nuovo Testamento.

S. Giovanni definisce la Pasqua di

Gesù: *“sciens Jesus quia venit hora eius ut traseat de hoc mundo ad Patrem...”* – *“sapendo Gesù che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre...”* (Giov. 13,1). Dunque *transitus*, *Phase*, passaggio da questo mondo al Padre, da questo mondo che *“eum non cognovit”* – *“non lo conobbe”* (Ioh. 1,10), mondo che è *“totus in maligno positus”* – *“tutto posto nel maligno”* (1 Giov. 5,19), che è tutto sotto le leggi del peccato, che odia Dio, che ignora Dio e non vuol credere a Lui; da questo mondo in cui l'eletto, il Figlio di Dio, l'uomo giustificato e santificato non si trova bene, non si trova in pace, ma viene perseguitato e oppresso.

Da questo mondo Gesù passa al Padre, al mondo di Dio e in questo sta la Pasqua. San Giovanni mostra anche come la concatenazione tra le due fasi del mistero pasquale è totale, ha un'interdipendenza vera e propria: *“Ego pono animam meam ut iterum summam eam”* – *“Sacrifico la mia vita per nuovamente riprenderla”* (Giov. 10,17). Gesù è l'unico uomo che può anche non morire e che, se muore, muore perché ha accettato liberamente di morire; perciò una volta morto, avendo piena disponibilità della propria vita in forza della sua natura divina, può anche fare a meno di rimanere morto. *“Nemo tollit a me (animam)*

sed ego pono eam a me ipso et potestatem habeo ponendi eam et potestatem habeo iterum sumendi eam” – Nessuno me la può togliere, ma la dò io da me stesso, e ho il potere di darla e il potere di prenderla di nuovo” (ivi).

Il mistero pasquale è UNO nella morte e nella risurrezione, perché qui muore l'Uomo-Dio che ha potere anche di non morire e muore per una libera decisione, per una amorosa accettazione; esercita anche nel morire una completa disponibilità; così come Egli la esercita nel risorgere per propria virtù, per propria volontà, senza che nessuno intervenga a risuscitarLo.

Vengono poi i testi classici della primitiva predicazione apostolica, che mettono in evidenza la stretta concatenazione, il rapporto di interdipendenza necessaria tra la passione e la risurrezione. La prima predicazione degli Apostoli – ce ne fan fede i discorsi di Pietro e Paolo riportati negli Atti e offerti alla nostra meditazione dalla liturgia dell'ottava pasquale – è predicazione di Gesù, crocifisso e risorto, risorto perché crocifisso, e divenuto così nostro Salvatore. Ricordiamo, in particolare l'ultimo capitolo di S. Luca col suo *“oportuit pati Christum et ITA intrare in gloriam suam”* – *“...era necessario che*

Cristo patisse ed entrasse COSÌ nella sua gloria", e osserviamo come tale concetto non fu solo spiegato ai discepoli di Emmaus (Lc. 24,26), ma contenuto anche nel primo annuncio della risurrezione alle donne (v. 7) ed è commentato da Cristo stesso nella lezione che tiene agli Apostoli la sera di Pasqua. La stessa cosa dice S. Paolo nel famoso testo della lettera ai Filippesi (2,9) che ricorre con tanta insistenza nella liturgia della Settimana Santa: *"Christus factus est pro nobis oboediens usque ad mortem, mortem autem crucis. PROPTER_QUOD et Deus exaltavit illum ed dedit illi nomen, quod est super omne nomen"* – *"Cristo fattosi per noi obbediente fino alla morte, anzi fino alla morte della croce. PER QUESTO anche Dio lo ha esaltato e gli ha dato un nome che è sopra ogni altro nome"*, cioè lo fece Kyrios glorificato. Come appare dal capitolo citato di S. Luca, si ha qui il senso più intimo di tutta la Scrittura, il principio cristiano di tutta l'esegesi (Lc. 24,46 ss.); in ultima analisi è il grande piano di Dio che qui si rivela! Cristo condivide la morte dell'uomo peccatore, ma con ciò diventa principio di giustificazione e di glorificazione per tutti coloro che credono e si associano a Lui.

In questa visuale bisogna vedere e leggere tutto il Vangelo di S. Gio-

vanni, che è, a sua volta, una grande predica pasquale dall'inizio alla fine. Giovanni ha un suo modo particolare di fondere in unica realtà i due aspetti, ha una sua propria terminologia per dire il mistero della morte e della risurrezione in un'unica risurrezione: *"Oportet exaltari filium hominis"* – *"E' necessario che sia innalzato il figlio dell'uomo"* (3,14) e questo *"exaltari"* – *"essere innalzato"* intende espressamente la passione, la croce.

4. PASQUA DI CRISTO CHE DIVENTA NOSTRA

"Ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum, Hoc autem dicebat significans qua morte esset moriturus" – *"Io quando sarò stato innalzato da terra trarrò tutto a me. E diceva questo per significare di quale morte doveva morire"* (Giov. 12,32-33). *"Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit ipsum solum manet"* – *"Se il grano di frumento caduto in terra non muore rimane solo"* (12,24). In generale il concetto stesso di *"clarificatio"* che tanto spesso ricorre, include non solo la glorificazione, ma anche la passione. *"Clarifica filium tuum ut filius tuus clarificet te"* – *"Glorifica tuo figlio affinché tuo figlio glorifichi te"* (17,1), dice Gesù mentre sta per recarsi all'Orto degli Ulivi. Simile constatazione si può fare in S.

Giovanni per parecchie altre espressioni, in genere per tutte quelle che si riferiscono alla realtà pasquale.

Fu già accennato come il Nuovo Testamento includa nella realtà unitaria e dinamica della vicenda pasquale non soltanto la morte e la resurrezione di Gesù Cristo, ma la comunicazione della sua salvezza agli uomini. *“Ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum”*. *“Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet; si autem mortuum fuerit multum fructum affert”* – *“se invece muore produce molto frutto”*.

Dunque la vicenda pasquale, questo destino unico fatto di due aspetti, questo passaggio esistente in due tempi d'un unico ritmo, Cristo lo ha operato non per sé solo ma anche per noi. Cristo è diventato la nostra Pasqua, il nostro passaggio dalla schiavitù dell'Egitto alla libertà della Terra Promessa, dal peccato alla santità. Giovanni applica anche a noi i medesimi termini usati per Cristo, i termini propriamente pasquali: *“Nos scimus quoniam traslati sumus de morte ad vitam quoniam diligimus fratres”* – *“Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli”* (1 Giov. 3,14). E similmente, a più riprese, nelle lettere di Giovanni fino all'Apocalisse.

Così ragiona anche Paolo continuamente. Vedasi per es. Col. 1,13. Sarebbe inintelligibile altrimenti quello che scrive nel capitolo 15° della 1° Lettera ai Corinti dove parla della risurrezione dei morti. Se i morti non risorgessero, come si può dire che Cristo è risorto da morte? La medesima sorte, se l'ha attraversata Cristo, la attraversiamo anche noi. Il nostro modo di pensare razionalista vorrebbe facilmente rispondere: *“ma, Paolo, tu ti sbagli; che Cristo risorgesse da morte era una cosa naturale, perché era l'Uomo-Dio, ma ciò non vuol dire che risorgano da morte anche gli altri uomini”*. Paolo non ha orecchi per questa obiezione. Sembra volerci dire: *“Voi non avete capito niente del cristianesimo. Il cristianesimo sta appunto nel fatto che se Cristo è risorto, siamo risorti anche noi. Noi partecipiamo con Cristo alla passione e partecipiamo con Cristo alla risurrezione. È una favola vana la morte e la risurrezione di Cristo se ciò non è vero. Sarebbe vana la testimonianza degli Apostoli, vana la nostra predicazione, vana la nostra fede, se ciò non fosse vero. C'è congiunzione di sorti tra Cristo e l'umanità nella Pasqua, nel passaggio dalla morte alla risurrezione; anzi la ragion d'essere del passaggio di Cristo, il fine a*

cui tende il piano divino di salvezza è appunto questo: di portare anche noi con sé in questo passaggio”.

La teologia meriterebbe di venir resa un po' più unitaria sotto questa prospettiva. La teologia parla di queste cose nel trattato dogmatico della Chiesa; la Chiesa nasce da questa immersione nostra nella realtà pasquale del Salvatore. È un fatto che la specializzazione dei trattati, la divisione e la discussione analitica in termini concettuali ha portato in molti punti maggior lucidezza e maggior profondità. Talora, però, si è caduti inevitabilmente nel pericolo di una visione frammentaria e staccata e in una certa astrattezza concettuale. Il trattato “DE REDEMPTIONE” nella sua storia ha conosciuto per questo motivo un momento di aporia.

La realtà con cui abbiamo a che fare non è un sistema astratto, un trattato “DE REDEMPTIONE”, ma una realtà viva e concreta, il Mistero Pasquale. È la lotta comune di Dio e dell'uomo contro il demonio e contro il peccato; dell'amore infinito contro l'odio omicida. Questa è la realtà: vittoria dell'amore sull'odio, ottenuta non con la violenza e non con la forza, ma con l'amore attuato nella generosità del sacrificio.

C'è un concetto che qui solo accen-

niamo e che ben ci aiuta a raccogliere e a sviluppare questo pensiero. Veramente ci ricorre più familiare nell'epoca natalizia che non nella pasquale: quello del “*Commercium*”, dello scambio. Ricordiamo tutti la famosa antifona “*O admirabile commercium*” di Capodanno in cui la Chiesa stupisce davanti al fatto che Dio ha assunto la nostra natura umana con tutte le sue ipoteche, tranne il peccato, col dolore, la morte, le tenebre e l'apprensione, al fine di largire la sua deità, al fine di aprirci verso la vita divina e farci figli adottivi di Dio. Ma questo “*admirabile commercium*” - “*ammirevole scambio*” si inizia, ma non si completa nell'Incarnazione e nel Natale.

Perché s'è avuto nel Verbo incarnato questo scambio di nature? Al fine di arrivare qui, allo scambio totale delle reciproche sorti, allo scambio delle rispettive condizioni. “*Vere languores nostros Ipse tulit et iniquitates nostras Ipse portavit*” (Is. 53,4). Ecco che Egli si è assunto tutte le nostre infermità, si è portato i nostri dolori, tutto ciò che un uomo, nella condizione umana dopo il peccato originale, può e deve soffrire: incomprendimento, calunnia, persecuzione, ostilità, prepotenza, intrighi, tradimenti, passione e morte.

Tutto questo se lo è sorbito, se lo

è assunto prendendosi tutto quello che l'eredità del povero figlio di Adamo peccatore contiene in sé e portandoselo sino in fondo; fatto simile a noi in tutto: "*formam servi accipiens*", "*factus oboediens usque ad mortem*" "*assumendo la natura di schiavo*", "*fatto obbediente fino alla morte*" (Phil. 2,7-8). Condividendo così tutta la nostra sfortuna, la nostra miseria e il nostro castigo, lasciandosi inghiottire dall'onda del male al medesimo modo come saremo e siamo destinati a venire inghiottiti noi, arrivato in fondo alla parabola della pena, Egli, unico, fu trovato senza peccato. Fu qui l'inganno in certo qual modo in cui cadde il demonio, l'aver trovato in fondo alla sua morte che in lui non c'era legittimazione per dover subire la morte. Nell'averla subita per puro amore, per obbedienza a Dio e per il bene degli uomini, egli riceve la glorificazione e la possibilità di comunicare a noi la sua giustizia e di dare a noi la sua santità, di prendere noi sul suo passaggio: "*Languores nostros ipse tulit et iniquitates nostras ipse portavit, cuius livore sanati sumus*" – "*Si sobbarcò le nostre miserie e si caricò sulle sue spalle le nostre iniquità, dalla cui sofferenza siamo stati risanati*" (Lit.). Con questo fatto la sua vita glorificata irrompe nella nostra famiglia umana.

La vita del secolo futuro si realizza già in lui nella sua risurrezione, si realizza in quelli che si collegano a lui; in quella Chiesa che viene generata da lui proprio nel momento in cui egli diventa la nostra Pasqua. La Chiesa si costituisce e si genera man mano che entra nel suo passaggio, man mano che diventa partecipe della sua giustizia. Prima d'allora non c'è Chiesa. Noi eravamo dispersi come pecore erranti; in quel momento siamo diventati adunanza sacra, santa assemblea, in quel passaggio siamo diventati popolo nuovo, regno e sacerdozio, disponendoci ormai alla situazione beata della fine, quando Dio sarà tutto in tutti. Certo su questa terra, in questa vita, che è ancora al di qua della cortina di morte, permane agli occhi dei sensi il vecchio mondo di Adamo. La nuova creatura all'esterno è ancora coperta e velata dal mondo, dal velo della carne.

Ma nella santificazione interiore la vita del secolo futuro è già immessa in noi mediante il mistero pasquale. La situazione di rovina in cui il peccato originale, consistente principalmente nella soggezione alla potenza e alle insidie del peccato e del diavolo, è qui già disfatta e in luogo del frutto dell'albero della scienza del

bene e del male ci viene dato un altro cibo, l'Eucaristia: il nuovo cibo che ci comunica questa vita, il "*Christus pas-sus et glorificatus*".

Fermiamo, ora, su questi pensieri

la nostra attenzione e il nostro affetto. Per aiutarci leggiamo l'inno che leggiamo nell'omelia pasquale attribuita a Ippolito dove parla dell'albero della croce.

"Quest'albero mi è una pianta di salvezza eterna
di esso mi nutro, di esso mi pasco.
Per le sue radici io mi sprofondo e per le sue braccia io mi estendo
e la sua rugiada mi rallegra
ed il suo spirito come un vento delizioso mi fertilizza.
Alla sua ombra ho piantato la mia tenda
e fuggendo i grandi calori io trovo un angolo rugiadoso.
Le sue foglie sono le mie perfette delizie
io godo liberamente dei suoi frutti
che mi furono riservati fin dall'origine.
Nella fame esso è mio nutrimento, nella sete mia sorgente,
mio vestito nella nudità, poiché le sue foglie sono lo spirito di vita:
lungi da me ormai le foglie di fico.
Quando io temo Dio esso è la mia protezione,
quando vacillo è il mio appoggio,
quando combatto è il mio premio,
quando trionfo è il mio trofeo.
Esso è per me il sentiero stretto e la strada scoscesa;
è la scala di Giacobbe e la via degli angeli,
in cima alla quale il Signore è veramente appoggiato.
Quest'albero, dalle dimensioni celesti, s'è elevato dalla terra
al cielo fissandosi, pianta eterna, al mezzo del cielo
e della terra; sostegno di tutte le cose e appoggio dell'universo,
supporto di tutta la terra abitata e legame di tutto il mondo
che tiene radunata la varietà della natura umana;
inchiodato con i chiodi dello Spirito acciocché,
una volta confisso col divino,
non ne fosse più attaccato.

Toccano col suo vertice il culmine del cielo
 conficcato nella terra coi suoi piedi
 e stringendo da tutte le parti con le sue mani immense
 l'alto immenso dell'aria fra il cielo e la terra,
 esso era tutto intiero in tutto e per tutto."

5. TRASFUSIONE SACRAMENTALE DELLA PASQUA

Da quanto si è detto appare come la vicenda pasquale non è limitata al Redentore, ma è fatta per essere partecipata da noi. *"Qui mortem nostram moriendo dextruxit et vitam resurgendo reparavit"*; *"in quo nobis spes beatæ resurrectionis effulsit, ut quos contristat certa moriendi conditio, eisdem consolationem futuræ immortalitatis promissio"* – *"Il quale morendo distrusse la nostra morte e risorgendo ci restituì la vita"*; *"nel quale rifulse a noi la speranza della beata risurrezione, cosicché coloro che la certezza del morire rende tristi siano consolati dalla promessa dell'immortalità futura"*.

Tanto simili le parole dei due prefazi della Risurrezione e dei Defunti. Dunque mediante questa vicenda noi stessi possiamo entrare in fase di morte con Gesù Cristo, anziché in fase di morte con Adamo e questo fa sì che tale morte sia passaggio alla vita. Dicendo morte qui non dobbiamo intendere soltanto un momento transitorio particolare che sta alla

fine della nostra vita terrena; morte è la condizione nostra di natura lapsa (decaduta), di figli di Adamo con tutte le sue debolezze, con tutte le sue limitatezze, con tutti i suoi errori, anche con tutte le sue deviazioni, con tutte le sue passioni, l'uomo iniquo e doloso da cui chiediamo d'essere liberati ai piedi dell'altare e che pur sentiamo abitare in noi. In tutta la sua estensione chiamiamo questo: morte.

Come S. Ambrogio ci diceva: *"Quis iste est tumulus tuus, nisi mali mores? Tumulus tuus perfidia est; sepulcrum tuum guttur est"* – *"Che cos'è questo tuo tumulo, se non i cattivi costumi? Il tuo tumulo è la perfidia; il tuo sepolcro è la golosità"*. Tutte le nostre passioni fanno parte di questa mortalità. È l'immagine del vecchio Adamo da noi partecipata, presente di una vera presenza reale in noi, che viene tolta soltanto e in quanto l'immagine del Nuovo Adamo, con un'altra presenza reale sopravviene a sostituirla. A questo riguardo è tanto eloquente la prima orazione con cui si apre l'azione liturgica del Venerdì Santo: *"Deus qui*

peccati veteris hereditariam mortem, in qua posteritatis genus omne successerat, Christi Filii tui Domini Nostri passione solvisti, da, ut, conformes eidem facti, sicut imaginem terreni, naturae necessitate portavimus, ita imaginem caelestis, gratiae sanctificatione portemus” – “Dio che con la passione di Cristo tuo Figlio e Signore nostro hai dissolto la morte eredità del peccato antico in cui tutti fummo generati fa che per lo stesso evento, come per necessità di natura abbiamo portato l’immagine che lui ha assunto nella vita terrena, così per la santificazione della grazia possiamo portare la sua immagine celeste”.

La forma, immagine densa di realtà, struttura ontologica del Cristo Morto e Risorto si pianta in noi come s’è piantata l’immagine ereditaria della mortalità di Adamo, in modo da sostituirsi e da soppiantare gradualmente la prima.

Per che via e in che modo si realizza tutto questo? In un modo ben definito e determinato: è un modo insostituibile, non ce n’è un altro; c’è un’unica maniera di appropriarsi quest’immagine strutturale di Cristo, di appropriarsi la sua vicenda pasquale. Ciò avviene attraverso la fede e i sacramenti. Così nella nostra meditazione passiamo dalla parte di Abele alla parte di Melchisedech,

all’altro lato del nostro altare pasquale. L’appropriazione della salvezza avviene dunque mediante l’ordine sacramentale. Nella Sacra Scrittura sono evidenti le indicazioni della predicazione apostolica a coloro che per primi vengono a partecipare alla grazia del Risorto nella prima predica pasquale di Pietro, il giorno di Pentecoste: credano e si battezzino; del resto è quanto Gesù Cristo ha ordinato nella missione: predicare acciocché i fedeli credano e battezzare. Il binomio dunque della fede e del sacramento è il passaggio obbligato e il mezzo con cui l’umanità e gli uomini singoli vengono aggregati a Cristo. Esso è anche il mezzo con cui viene creata e aumentata la Chiesa.

Fede e sacramenti: sembrano parole astratte, ma quale risonanza concreta, quale valore rivelano se noi le vediamo nella luce della celebrazione pasquale, come l’elemento sostanziale, l’anima di tutto il resto, come l’elemento che in questa festa di Pasqua si evidenzia e si rivela più che in tutte le feste e azioni sacre dell’anno. Non c’è altro complesso di riti, di sacre funzioni che contribuisca a rendere trasparente questa realtà, questo organismo composto della fede e del sacramento come la celebrazione pasquale. Gli altri ne partecipano in edi-

zione ridotta; qui invece si esplica e si manifesta a dovizia il tutto.

La Pasqua è la chiave per comprendere tutto il mistero della Chiesa, tutto il complesso dei sacramenti, che, altrimenti, rischia di venir visto così isolato, frazionato in sette realtà così diverse apparentemente fra di loro, da non lasciar vedere facilmente come si congiungono a formare un unico organismo. Nella Pasqua le realtà sacramentali si ricollegano e rivelano la loro funzione organica.

Bisogna tuttavia tener presente che la celebrazione pasquale quale oggi si presenta è frutto di una stratificazione multipla in cui sono entrati anche altri concetti più accessori. Vediamoli uno per uno, tenendo presente che la chiave per la comprensione della Pasqua è la realtà sacramentale insita in essa. Gli altri strati, gli altri riti e cerimonie hanno la funzione di illustrare ed esporre questo nucleo centrale, questo asse della celebrazione che è il complesso pasquale.

Come ricordiamo, la situazione originale era molto scarna e sobria; una celebrazione sacramentale visibile in cui si raduna una comunità la quale sta facendo già penitenza, normalmente da due giorni, in assoluto digiuno in cui non era ammesso nep-

pure l'uso dell'acqua; il digiuno e l'astinenza culminano nella veglia, che accentua la penitenza e l'attesa, concentra e rinnova la comune fede. A un dato momento la comunità scioglie il lutto, passando alla comunione, al ringraziamento gioioso dell'Eucarestia che ricorda e rinnova il mistero della croce e della risurrezione. In questa celebrazione visibile si effettua l'impianto più profondo, l'incarnazione, vorremmo dir così, più profonda dell'immagine dell'uomo celeste in noi: attraverso la partecipazione al suo dolore mediante il digiuno sacro e la sacra veglia, e mediante la partecipazione alla sua gioia nella sua mensa; mensa che è a sua volta *"memoriale mortis Domini"* – *"memoriale della morte del Signore"*, corpo sacrificato e sangue sparso. Questo orizzonte dominava nei primissimi tempi.

In un secondo momento s'è sentita la necessità di amplificare la risonanza sacramentale di questa notte pasquale. L'amplificazione avvenne già prima di Costantino collocando nel cuore della celebrazione pasquale, il sacramento del battesimo, di cui si riconosce chiaramente l'intima struttura pasquale. Col battesimo, dice S. Paolo (Rom. 6,3 ss.) veniamo immersi con Cristo nella morte per ri-

sorgere con lui in novità di vita. Si riconosce quindi che il battesimo è intima e sostanziale realtà pasquale: con esso l'uomo entra irrevocabilmente nella struttura vitale del Crocifisso e Risorto.

Tale riflessione, in un tempo in cui è largamente praticato il battesimo degli adulti, avoca, attrae l'amministrazione di questo sacramento al suo posto naturale, cioè nella notte pasquale.

Tale consuetudine si afferma presto in tutta la Chiesa; in via ordinaria l'amministrazione del battesimo viene riservata alla notte pasquale. Battesimo ed Eucarestia così diventano i sacramenti pasquali tipici; i due sacramenti che illustrano, contengono e realizzano il fatto pasquale applicandolo alla comunità e ai singoli.

Per la comunità il fatto che nuovi/e cristiani/e vengano battezzati in questa notte significa una crescita, un incremento, una accessione di nuovi/e eletti/e che sono nati/e passando attraverso la penitenza battesimale (metanoia) ed entrano a far parte del gregge del Buon Pastore. Coloro che sono già battezzati rivivono con nuova intensità il mistero del loro battesimo che è un fatto permanente, irreversibile, ma chiede continuamente di venir inverato me-

dante una adesione conscia sempre nuova alla conversione battesimale. Per i battezzati è aperta l'altra dimensione della vita pasquale, il progresso indefinito di essa mediante il nutrimento della comunione; essa è partecipazione sempre crescente alla morte e alla risurrezione, superamento progressivo del vecchio uomo terreno. *"Qui manducat me, et ipse vivet propter me"* – *"Chi mangia me, vivrà anch'egli per me"* (Giov. 6,57); *"Christo confixus sum cruci. Vivo autem iam non ego, vivit vero in me Christus"* – *"Sono inchiodato con Cristo alla croce. Pertanto non son più io che vivo, ma è Cristo che vive in me"* (Gal. 2,20). Ecco l'effetto proprio della Comunione. Ecco quindi il Battesimo e l'Eucarestia collocati al loro luogo più naturale, la notte pasquale.

Questa situazione originale, per quanto scarna ed essenziale, presenta indubbiamente una splendida completezza. Essa va sempre tenuta presente per poter riconoscere l'essenza del mistero pasquale. Con l'aiuto del battesimo e dell'eucarestia possiamo intravedere la vera realtà della Pasqua. D'altronde battesimo ed eucarestia non si comprendono se non si collocano qui, se non vengono visti nel loro luogo naturale, nella loro giusta prospettiva.

In un'epoca successiva l'usanza del battesimo amministrato agli adulti nella notte pasquale andò scomparendo; il battesimo fu amministrato anche in altre circostanze al punto che la notte pasquale cominciò a rimanerne priva. Allora si sente il bisogno almeno di ricordarlo nella maniera più espressiva. Era tanto connaturale alla celebrazione della Pasqua che non si poteva fare a meno del suo ricordo. Così si cominciò a sostituire il battesimo con l'azione simbolica, fatta per richiamarlo al vivo. Essa è la benedizione dell'acqua. L'acqua per tutti i battesimi dell'anno viene benedetta in questa notte per erigere un momento in seno alla notte pasquale, che ricordi come il battesimo è una realtà essenzialmente pasquale e come la Pasqua riceva la sua trasparenza dal battesimo.

Rispetto agli elementi sacramentali del primo strato, la consacrazione dell'acqua è ormai un elemento secondario, di valore illustrativo. Fa parte di un secondo strato. È facilmente comprensibile anzi pieno di feconde intuizioni se viene riferito al suo punto di partenza; se invece lo prendiamo come una cosa a se stante, allora rischia di perdere il suo significato.

Un terzo strato sopraggiunto – non intendo parlare di fasi cronologiche, ma di fasi strutturali quali compongono la celebrazione pasquale odierna – proviene da Gerusalemme e tende a ricopiare i riti suggestivi che nella Città Santa riproducevano al vivo determinate scene della passione sui medesimi luoghi dove erano avvenute. Così la processione delle Palme, l'ostensione della Croce ecc... È uno strato che potremmo chiamare evocativo, storico-commemorativo. Esso tende alla rievocazione psicologica, alla partecipazione del cuore e del sentimento alla riproduzione drammatica. Anche questo elemento entrò largamente nelle liturgie di tutto l'orbe ed è ancor oggi conservato, in varia misura, mescolato e fuso con gli altri elementi.

In generale è dovuto ad esso l'aspirazione a ricopiare e a riprodurre le scene della Passione nel corso della Settimana Santa. Sviluppando tale tendenza, la pietà cristiana ha prodotto, attraverso i secoli, entro e fuori dall'ambito della liturgia, delle manifestazioni bellissime. Però noi ci metteremmo su una strada falsa se pretendessimo di spiegare la Settimana Santa e il suo nucleo centrale, essenziale, solo mediante questo terzo strato, solo cioè come commemora-

zione, come riproduzione drammatica di determinati avvenimenti per ricordarci al vivo. Se invece questa riproduzione, questa rappresentazione al vivo, questo ricordo commemorativo viene diretto a ravvivare la fede e la conversione, in modo che ne risulti potenziata l'efficacia del sacramento che sta al centro della notte pasquale, allora è al suo posto, allora essa è collocata nella sua funzione giusta.

C'è un ultimo strato infine, anche in ordine di dignità meno pregiato, ma per questo non trascurabile. Potremmo chiamarlo di indole folcloristica. Certe usanze dei popoli e della loro vita, connesse per sé all'andamento delle stagioni e con i loro costumi tradizionali, vengono localizzate qui e ricevono dalla Pasqua e dall'altare un più vasto significato. L'olivo che si porta a casa perché benedica i locali in cui è conservato attraverso l'anno è un simile elemento. L'acqua santa che si porta a casa per aspergere le cose; la candelina che nella notte pasquale accendono i fedeli. Tutte cose che appartengono a un folklore popolare, santificato e inquadrato nella Pasqua allo scopo di illustrare maggiormente il nucleo principale che è il nucleo sacramentale e di estendere la sua benefica azione nei vari campi della vita. Perdono invece il loro va-

lore, fino a diventare inintelligibili se li isoliamo da questo nucleo centrale. Se l'olivo viene portato a casa come ricordo che siamo stati in processione, associandoci al trionfo di Gesù e al suo ingresso nella Passione, l'olivo ha il suo pieno significato; se noi lo portiamo a casa solo come oggetto staccato che ha una benedizione isolata in se stessa, ci appare come una cosa problematica. Altrettanto dicasi dell'acqua santa. L'acqua santa ricorda come la benedizione delle benedizioni ci è stata infusa mediante l'acqua. Così rientriamo nel mistero del battesimo e nel mistero pasquale. In questo senso l'acqua santa porta una benedizione dovunque arriva. Presa da sola, invece, diventa molto difficile da comprendere.

Dunque conviene tener presente che non tutti sono uguali di valore gli atti e le cerimonie della Settimana Santa; in una stessa funzione c'è una combinazione di diversi strati, di elementi provenienti da strati diversi. Non possiamo dare a tutti il medesimo valore. Per orientarci, per non perderci in una congerie eterogenea di cose, dobbiamo tener presente il nucleo a cui tutto si dirige e da cui tutto prende luce, che è il nucleo sacramentale. Battesimo ed Eucarestia sono i veri sacramenti pasquali. Il

Battesimo, completato dalla Cresima che ne realizza la pienezza, rappresenta dunque l'entrata definitiva, il passaggio irreversibile, fatto una volta tanto, dal mondo alla vita divina, dall'Egitto alla patria. L'Eucarestia è il sacrificio pasquale diventato pasto e nutrimento per la crescita della nuova creatura e della Chiesa (cfr. La preghiera sulle offerte del mercoledì dopo Pasqua). All'Eucarestia è tutta ordinata la penitenza, fatta per togliere quegli impedimenti che trattengono il battezzato dal poter celebrare e partecipare fruttuosamente l'Eucarestia; essa è in funzione dell'Eucarestia.

6. VIATICO PASQUALE NELLA NOSTRA VITA

Quale catechesi più limpida e quale teologia più profonda, quale nuova meditazione diventa per noi il cercare di comprendere questi due massimi sacramenti nella luce del mistero pasquale, radicato in questo cuore della vita religiosa cristiana che è il mistero pasquale! In realtà essi non sono altro che due forme di esistenza del mistero pasquale in noi. L'una è unica e irrevocabile. Siamo entrati una volta tanto, abbiamo fatto la rottura definitiva col mondo. Siamo innestati e inseriti una volta per sempre in Gesù

Cristo, nella sua morte e nella sua risurrezione, nel secolo futuro. L'altra invece riguarda un piano di esistenza più oscillante e progressivo, più affine alla nostra condizione di viatori, per cui presenta più espressamente i connotati del "viatico". Nella nostra vita pasquale possiamo avere anche dei reflussi, delle ricadute, quindi la necessità di potersi riaccostare. Noi dobbiamo continuamente progredire "*donec occurramus in virum perfectum*", fino al raggiungimento della misura che in questo organismo pasquale Dio ci ha predestinato: l'uomo perfetto. In ciò l'Eucarestia è nutrimento e sostegno necessario. Nel nostro cuore perdura – e all'esperienza dei sensi appare addirittura prevalente – il mondo vecchio della morte e del peccato che con le sue forze tenta continuamente di riassorbire i suoi diritti, di opprimere l'opera della Redenzione.

In questo campo la lotta continua ai ferri corti; i confini fra la "*civitas Dei*" e la "*civitas diaboli*" attraversano il nostro cuore con un diaframma spirituale che arriva fin là dove noi siamo ispirati dall'amor proprio fino al disprezzo di Dio, oppure dall'amore di Dio fino al disprezzo dell'amor proprio. In tale situazione che perdura per tutto il tempo della nostra vita

di viatori, di pellegrini, l'Eucarestia porta la progressiva partecipazione alla morte e alla risurrezione, il nutrimento necessario per espungere, per vincere via via nei vari momenti della vita il regno del diavolo e realizzare il regno di Dio.

Anche gli altri sacramenti devono venir compresi in un organismo unitario. Il matrimonio è *"sacramentum magnum ...in Christo et in Ecclesia"* – "sacramento grande... in Cristo e nella Chiesa (Eph. 5,32). Ciò che dà il particolare legame e la particolare benedizione all'amore degli sposi è la proiezione luminosa sul contratto matrimoniale di quella congiunzione con cui Cristo nel mistero pasquale congiunge a sé la sua Chiesa dandole vita e salvezza. L'Unzione degli infermi è un sacramento che rievoca in modo speciale la virtù del Battesimo, facendo in modo che la grave malattia e la morte del fedele non sia passione e morte assurda e rovinosa propria del disgraziato figlio di Adamo, ma morte con Cristo, e perciò *"lucrum"*, cosa preziosa. L'Ordine Sacro, è quasi superfluo dirlo, è il sacramento che rende presente visibilmente questa funzione di Cristo congiungitiva degli uomini nel mistero pasquale.

Così potrebbero venire passati in

rassegna i sacramentali, le varie benedizioni di cose e di oggetto. Essi sono un'estensione di quella bonifica che Cristo ha operato nell'umanità, estesa anche alle cose che noi usiamo; bonifica che Cristo ha operato nel mistero pasquale. Perciò la benedizione di questi oggetti e di queste cose ha il suo luogo naturale nella messa, al punto che dice: *"per quem"* – *"per il quale"*, cioè Gesù Cristo, *"haec omnia semper bona creas, sanctificas, vivificas, benediscis et praestas nobis"* – *"crei sempre buone tutte queste cose, le santifichi, le vivifichi, le benedisci e le doni a noi"*. È la formula di benedizione di tutti gli altri oggetti che erano portati all'altare perché venissero benedetti; qui vanno localizzate tutte le benedizioni che si trovano nel rituale: *"per quem"*, per Gesù Cristo morto e risorto, ricollegando queste cose al mistero pasquale; *"haec omnia"* – *"tutte queste cose"*, non solo il pane e il vino diventano strumento di benedizione. Anche tutte le altre creature che erano pericolo di seduzione, capaci di fare più male che bene, diventano in tal modo strumento di aiuto e di sostegno.

L'anno liturgico tutto intero si riferisce e si rapporta alla Pasqua. Abbiamo detto che la Pasqua è la *solemnitas solemnitatium* – *solemnità delle solemnità*.

Se si parla di un'altra *solemnitas*, di un'altra festa, essa è un riverbero di questo fatto e ha il suo carattere festivo in questa derivazione. Dalla Pasqua si sviluppa organicamente tutto l'anno liturgico. La gioia pasquale, della notte pasquale, ha nel giorno di Pasqua il suo primo giorno di risonanza e i cinquanta giorni della "Pentecoste" sono un'unica festa che esprime la nostra partecipazione al secolo futuro, al mondo redento salvato e santificato.

La preparazione alla Pasqua, invece, la Quaresima non fa che spiegare più ampiamente i motivi della fase dolorosa della Pasqua stessa. Così Quaresima e Pentecoste sono nient'altro che un'amplificazione dei motivi essenziali contenuti nel triduo della Passione e Risurrezione. Il tempo dopo Pentecoste è da un lato la "*longitudo dierum*" – "*lunghezza dei giorni*", l'eternità di cui partecipiamo, di cui abbiamo in questa vita la caparra, anche se camminiamo ancora sotto il velo della carne; è insieme il tempo del cammino, della conquista e del progresso per l'aumento continuo del regno di Dio, di cui sollecitiamo ardentemente la venuta definitiva e piena. Il ciclo del Natale a sua volta ha una sua dinamica interna che porta irresistibilmente alla Pasqua: è un

primo gradino, un inizio volto tutto al Sacrificio.

Non possiamo diffonderci più largamente su quest'argomento, esso richiede un'attenta meditazione per conto proprio. Vogliamo ricordare solo come anche le feste dei santi sono tali per la luce del mistero pasquale. Ricorre qui alla mente il concetto espresso nelle lettere di S. Vigilio a proposito dei nostri Martiri Anauniesi. Queste lettere sono un documento di canonizzazione e tale canonizzazione consiste semplicemente nella collocazione dei tre Martiri e della loro vicenda nella luce pasquale.

Per S. Vigilio l'Anaunia con i suoi idoli è semplicemente l'Egitto. I Martiri sono Cristo, la sua dilatazione e continuazione, contro cui il mondo, il diavolo lotta fino a portarli a morte; la loro morte è mistero pasquale, calvario e risurrezione, da cui sgorga la grazia di un decisivo incremento della vita ecclesiastica, della vita spirituale dei fedeli in queste regioni. Già si vedono spuntare i gigli dei battezzati nell'orto della Chiesa accanto alle rose del martirio.

È un modo di canonizzare a noi non molto familiare, eppure tanto essenziale. Noi preferiamo in genere descrivere e dimostrare analiticamente la santità partendo dall'osserva-

zione delle virtù eroiche dei santi. S. Vigilio preferisce immergere direttamente i suoi eroi nella luce pasquale. In un caso come nell'altro, però, il criterio ispiratore più profondo è il medesimo. Una volta che un santo entra in consonanza e armonia con le sorti di Cristo, esso è il riverbero del fatto pasquale e per questo motivo viene onorato e festeggiato dalla Chiesa.

In generale dobbiamo dire anche che nel mistero pasquale sta la base profonda e il centro vitale di tutta la nostra vita ascetica e morale. La nostra morale da sola non sta in piedi se non si basa, anche psicologicamente, sulla realtà ontologica che in noi è stata piantata l'immagine sostanziale di Cristo e che quindi dobbiamo vivere in modo conforme a essa. Perder di vista questa base o anche solo sottintenderla senza averla sufficientemente presente, può causare nella morale strani controsensi. Altrettanto si può dire del complesso delle nostre devozioni. C'è una sola devozione, della quale si può e si deve dire che è la devozione delle devozioni, come noi abbiamo già detto "*solemnitas solemnitatum*". Una devozione che non si può comparare con nessun'altra, che è la devozione in senso assoluto e pieno. Le altre sono devozioni al plurale e lo sono in quanto partecipano a

questa. Come si possono capire i raggi se non si conosce il sole?

Quando parliamo di mortificazione la difficoltà principale non sta tanto nel cercare modi molteplici di mortificarsi, nel compilare liste minute di mortificazioni, la cui stessa applicabilità caso per caso può rappresentare un problema individuale più difficile di quanto appare a prima vista; infatti occorre discernere molto bene quali mortificazioni sono utili al mio carattere, alla mia professione cui vado incontro e quali invece sono piuttosto controproducenti. Ma il problema base mi pare che a noi tutti si presenta e che non vogliamo pretendere di aver risolto in un modo troppo sbrigativo è quello della motivazione.

Perché devo preferire il dolore alla gioia, la povertà alla ricchezza, l'umiltà al dominio, la castità alla mollezza? Miei cari, una mortificazione fatta senza aver intuito e risolto questi quesiti comporta sempre qualche cosa di non schietto. E una cosa non schietta, neppure a Dio è gradita. È un compito spirituale che dobbiamo risolvere, non dobbiamo scoraggiarci davanti alla sua difficoltà, ma non dobbiamo neanche illuderci di risolverlo alla leggera.

Per un uomo che porta l'immagine del vecchio Adamo, per un uomo

che, finché cammina su questa terra, è pur sempre immerso nella mortalità e nel modo di sentire del vecchio Adamo, sarà sempre difficile comprendere questo; sentirà sorgere continuamente delle obiezioni gravissime, le quali non vanno risolte alla leggera con formule superficiali, ma vanno sciolte cercando di penetrare sempre più a fondo la struttura del mistero cristiano. Perché è meglio la mortificazione che la gioia? Perché? Perché Cristo ci ha salvati morendo: *“mortem nostram moriendo destruxit et vitam resurgendo reparavit”*. Perché *“in cruce salus, in cruce defensio ab hostibus”* – *“nella croce è la salvezza, nella croce la difesa dai nemici”*.

Ma il mistero della croce va penetrato sempre più intimamente e non consiste di formule facili. Queste motivazioni devono venir rese sempre più evidenti, sempre più suasive nel corso della nostra vita. Non basta presupporle con un atto di fede generico; bisogna trasformarle in succo e sangue. Questo è il compito vitale di un cristiano e più ancora di un sacerdote. Allora il senso prezioso della mortificazione apparirà, non dico all'evidenza razionale e sensibile, però in una luce abbastanza convincente; convincente in misura tale da darci la certezza che noi non

immiseriamo per questo, che non impoveriamo spiritualmente, che la nostra mortificazione non è perdita, ma guadagno: *“Mihi vivere Christus est et mori lucrum”* – *“per me vivere è Cristo e morire un guadagno”* (Phil. 1,24). Il concetto della “imitazione di Cristo” rimane un enigma se non si parte dal mistero pasquale.

Quanto si è detto per la mortificazione vale anche per la speranza cristiana. Da un lato noi dobbiamo arrivare a vivere la convinzione di quanto è bene morire con Cristo, perché con Cristo risorgiamo. Se questa percezione talvolta non è facile, se talora la intravediamo appena appena, è perché la nostra condizione di figli di Adamo, la nostra mortalità e limitatezza, la nostra inclinazione verso la terra è ancora tanto forte; questo rimane per la nostra sensibilità esterna e interna un'esperienza vivissima, aderente alle ossa per tutto il corso della vita.

In altre parole, l'ardore delle nostre passioni di quando in quando tornerà sempre a galla, magari in una maniera cruda, in una maniera rude, con un tono profano o addirittura protervo. Si farà sentire in maniera insistente che talvolta può rasentare l'ossessione. Anche in questi casi: *“Sursum corda!”* – *“in alto i cuori”*. Il

nostro stesso corpo è stato crocifisso con Cristo e ha il germe della risurrezione in sé. Altro è sentire e altro è consentire. Anche a Paolo fu detto: *"Sufficit tibi gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur"* – *"ti basti la mia grazia, infatti la virtù si plasma nell'infirmità"*. Non pretendiamo troppo, il vecchio Adamo muore con noi il giorno della morte e quel giorno sarà giorno di lucro.

L'immagine che Cristo ha piantato in noi, anche se alla sensibilità terrena non appare e in certi momenti l'esperienza interna ed esterna ci dice insistentemente il contrario, ha dato in noi sufficienza, forza sufficiente, acciocché queste impressioni e passioni che resistono e insistono fino alla morte non possano nuocere, non siano in grado di travolgerci nel peccato, che è il vero stimolo della morte, la sua punta velenosa. Il peccato è già vinto e rimane vinto se noi siamo fedeli a Cristo.

Noi abbiamo vinto in Cristo e Cristo vince in noi, purché noi ci teniamo saldamente ancorati al mistero pasquale. Malgrado tutte le apparenze terrene contrarie, il nostro corpo porta già in sé questa benedizione, questa salvezza. Quante volte, negli anni della maturità, guardandosi indietro, dovrete dire: *"Nisi quia Domi-*

nus erat in nobis, dicat nunc Israel, nisi quia Dominus erat in nobis!" – *"Se non perché il Signore era in noi, dica ora Israele, se non perché il Signore era in noi"*. Conoscendo il mio carattere, sapendo le mie debolezze, sentendo la mia continua infedeltà e incostanza, c'era da attendersi il peggio. Eppure ci siamo arrivati. Il segreto è la fedeltà al mistero pasquale. Coraggio dunque, malgrado la sensazione, l'esperienza dolorosa che il vecchio uomo, iniquo e doloso è ancora in noi, anzi siamo noi; ma è in noi già vinto, già superato: *"Absorpta est mors in victoria"* – *"La morte è assorbita nella vittoria"* (1 Cor 15,54).

Il mistero pasquale chiama tutta la nostra vita spirituale a una maggiore maturazione, a una maggiore semplicità. Non si tratta di fare queste o quelle pratiche, di recitare tante giaculatorie al giorno, di fare tante o poche visite al SS.mo; no, si tratta di scegliere quelle pratiche e di eseguirle con quella frequenza che giovi ad aumentare la nostra fedeltà al mistero pasquale. Questo è il fine; il resto sono i mezzi. Non fermiamoci ai mezzi, ma tendiamo al fine. Il fine dobbiamo raggiungerlo tutti, in larga misura.

Lascio a voi, ora, considerare il modo di passar bene la Settimana San-

ta alla luce di queste riflessioni. Forse non vi sarà facile seguire minutamente il corso dei pensieri esposti. Non è neanche necessario: queste cose devono entrare in noi un po' alla volta; devono diventare però, col tempo, succo e sangue. Uno dei mezzi più adatti è indubbiamente quello di passare la Settimana Santa con vero raccoglimento: che essa diventi per noi la settimana più devota, la settimana in cui tutte le forze del nostro spirito vengono mobilitate e concentrate sulle realtà essenziali della nostra vita cristiana. La sacra celebrazione ha una sua forza impareggiabile.

Si attiva in essa un modo di conoscere le realtà soprannaturali che non è quello dello studio teoretico,

non è neppure quello dell'esperienza diretta e immediata come quella degli Apostoli che videro e toccarono Cristo; c'è qui un modo tutto proprio di conoscenza, che sa di esperienza mistica delle cose di Dio. Abbandoniamoci a questa azione della Chiesa, che è la sposa di Cristo, che è l'assemblea sacra, nata dal mistero pasquale, e ha in sé l'istinto del modo come esso viene percepito e vissuto.

Per una meditazione individuale e per fermare l'attenzione su questi pensieri oggi e nei prossimi giorni, propongo la lettura meditata dell'Exultet, oppure anche il Salmo 21, badando a meditare anche la seconda parte, quella più propriamente eucaristica.

Pubblichiamo su questo numero de L'INVITO l'intervento che Enrico Chiavacci, teologo morale della Facoltà teologica di Firenze, di cui anche in passato abbiamo ospitato preziosi contributi, ha fatto ben dieci anni fa per un convegno di Biblia. Il lettore ne può cogliere l'attualità, la profondità e la prospettiva. Ma, soprattutto, lo può confrontare con i penosi balbettamenti del magistero episcopale italiano su quanto sta succedendo in Italia. Balbettamenti pelosi e penosi che ci appaiono il frutto amaro e maturo del ventennio riunito e del suo "progetto culturale".

Peccare contro l'amore: allora/oggi

di Enrico Chiavacci

**Relazione tenuta al Convegno di Biblia
Mantova 31 Marzo - 1 Aprile 2001**

sul tema

"Amore e sessualità nella Bibbia"

I
Dato il tema del Convegno e il tempo a mia disposizione non posso (come sarebbe interessante fare) discutere separatamente di amore e di sessualità e poi studiare i collegamenti possibili fra i due termini e le due

capacità umane. Pertanto il titolo va inteso in questo modo: peccare contro l'amore nella sua espressione sessuale. E per prima cosa occorre dire che nessuno scienziato o filosofo o antropologo sa che cosa sia la sessualità. È sicuramente una capacità e una ten-

denza (istintuale) che in genere mira automaticamente (non consapevolmente, almeno agli inizi dell'epoca storica) a due cose: alla riproduzione della specie e a un qualche rapporto psicofisico fra due esseri umani. Questo è quanto possiamo forse dire oggi, anche se in forma non del tutto esatta: ma non è quello che si poteva dire ieri, e probabilmente neppure quello che si dirà domani.

Sia il vissuto concreto di questa capacità sia la sua 'lettura' – il significato che assume nella esistenza personale e di gruppo – sono funzioni culturali: variano cioè al variare di un'epoca e al variare delle diverse culture. Occorre ricordare che la sessuologia, come branca a se stante di studio, è in pratica nata nel 1974 col primo congresso di sessuologia medica a Parigi. Del resto lo stesso termine astratto di 'sessualità' non sembra attestato prima del XIX secolo. Prima si prendevano in considerazione solo i comportamenti sessuali.

E tuttavia la sessualità, come capacità umana coinvolgente riproduzione e relazione, non è mai sfuggita a un qualche criterio di moralità e di accettabilità sociale e giuridica, diverso in aree culturali diverse ma – almeno in tempi storici – comunque sempre presente. Io mi limiterò all'area culturale dell'Occidente, per il periodo che va dai primi albori della cultu-

ra occidentale (l'epoca dei Padri) fino ad oggi. Ma anche in questo ristretto ambito di umanità e nel relativamente breve periodo di tempo che va dal 300 d.C. ad oggi si sono avute letture e vissuti successivi e discordi: una relativa stabilità degli ultimi tre-quattro secoli si è frantumata solo molto recentemente. Anzi, come vedremo si è avuto un terremoto culturale solo negli anni '60 del XX sec.. Oggi a noi è dato di vivere all'interno di questa frattura in cui confluiscono (anche all'interno di ciascuno di noi) sia la forza di una lunga tradizione, sia la forza di nuove esperienze di convivenza, sia la forza di conoscenze e di ipotesi scientifiche del tutto nuove rispetto agli inizi del secolo XX.

Il problema dell'etica sessuale è quello del significato che la sessualità assume in un'esistenza umana che cerca di esser vissuta seriamente, un significato che nella coscienza del singolo è sempre in qualche modo *condizionato* dall'ambiente culturale, ma non mai del tutto da esso *determinato*. Solo dal significato della sessualità nella mia esistenza io posso trarre le norme che devono guidarmi nei singoli comportamenti. Lo studioso di etica – filosofo o teologo che sia – potrà e dovrà cercare norme generalizzabili (etica normativa) da proporre come aiuto al singolo in questa sua personale ricerca di significato.

II

Nella ricerca di un'etica sessuale da proporre alla chiesa nel suo rapido diffondersi i primi grandi Padri e scrittori cristiani dovettero appoggiarsi agli schemi filosofici loro disponibili: questo è un punto da capire bene, perché costituisce un problema ancora oggi. Il Vangelo non è un trattato sistematico, in cui l'annuncio morale venga organizzato in una serie di principi e di precetti. Le stesse lettere di Paolo, e paoline in genere, presentano precetti e consigli legati a situazioni particolari, e soprattutto elenchi di vizi (i *Lastenkatalogen*) che sono quasi tutti ripresi dalla morale stoica o cinica o comunque di derivazione aristotelica, che Paolo conosceva bene. I comandamenti vengono ricordati sommariamente in Rm 12, e solo per far vedere che tutti derivano dall'unico e supremo comandamento dell'amore. L'organizzazione sistematica della riflessione umana sul Vangelo, nella e per la vita della chiesa, avviene solo dopo il 1000, con Anselmo e soprattutto con Tommaso. La dottrina morale dei Padri, ripresa poi dai libretti di confessione e dalla spiritualità monastica, è legata sia alla derivazione platonica (si pensi alle dottrine sulla creazione di Origene) sia a quella aristotelica. Spesso è difficile distinguere nello stesso Autore i due influssi. Ma, almeno in

materia di sessualità, l'idea di legge naturale (id quod natura omnia animalia docuit) sembra dominare fino ad Agostino.

Nella tradizione filosofica latina, che è in gran parte post-aristotelica, la legge che regola la natura è espressione della volontà del creatore o di una qualche divinità o interiore coscienza, comunque concepita, e come tale è doveroso moralmente comprenderla e seguirla (si pensi all'importanza etica di Cicerone o di Seneca). Più spesso la legge naturale è vista come legge di un'etica eudemonistica (se vuoi star bene, segui la tua natura). In ambedue i casi l'uomo – animale razionale – deve compiere con la ragione le opere che gli altri animali compiono per istinto. Così l'attività sessuale riceve l'approvazione etica quando è mirata alla procreazione. Nella predicazione cristiana le leggi della natura sono espressione della volontà di Dio e, come tali, devono essere seguite (così ad esempio si presenta la morale sessuale di Ambrogio). Nella lettura della sessualità domina l'elemento procreazionista, e dominerà fino a oggi.

Una svolta significativa, e più severa, si ha in Agostino: qui il modello filosofico platonico è dominante (come del resto in Origene). La corporeità viene sempre considerata un elemento negativo rispetto alla voca-

zione tutta spirituale dell'uomo. Di conseguenza ogni comportamento di risposta allo stimolo carnale è per se stesso un allontanarsi dalla perfezione di Dio. Ma Dio stesso ha voluto che la coppia uomo-donna procreasse: ciò, dopo il peccato originale, non può purtroppo avvenire che come risposta all'istinto carnale. E perciò *esclusivamente come risposta alla vocazione a procreare* l'attività sessuale trova la sua giustificazione morale. Il sesso è sempre un disordine morale, e solo con questa precisa intenzione è accettabile. Alla lettura procreazionista si aggiunge una componente pessimistica. Tale impostazione di un'etica sessuale cristiana rimane praticamente stabile fino a Tommaso, pur con diverse accentuazioni nel diritto, nella predicazione, nella prassi confessionale, nella spiritualità. Non è certo estranea ad essa (e in particolare alla spiritualità monastica) la graduale introduzione del celibato ecclesiastico.

Tommaso, strettamente legato ad Aristotele (da poco tradotto in latino), esce decisamente dall'eredità platonizzante: l'istinto è parte della natura ed è quindi in sé buono, a patto che non si vanifichi la sua naturale finalità, valida per tutto il mondo animale. Ed è questa la dottrina e la disciplina ufficiale ancora vigente nella chiesa, nonostante che il Concilio Vaticano

II nella Costituzione *Gaudium et spes* presenti una lettura della sessualità profondamente diversa e assai più ricca, a cui accenneremo in seguito.

Ma nei 700 anni trascorsi da Tommaso al Concilio molte cose sono successe nella morale cristiana in materia di sessualità. È da notare che resta sempre più accentuata la centralità del comportamento fisico: quando, fra il '500-'600, nasce la teologia morale come disciplina autonoma, essa diviene rapidamente una *praxis confessoriorum* piuttosto che una vera teologia. Il richiamo al testo biblico è solo occasionale, per versetti isolati, senza alcuna preoccupazione per una visione globale della sessualità umana: si ha invece una casistica sterminata sui singoli comportamenti sessuali dentro e fuori del matrimonio. In questo quadro s'inserisce la rigidità morale del giansenismo, con inevitabili richiami ad Agostino. S. Alfonso offre una teologia morale legata a questo quadro generale, ma con occhio pastorale e preoccupato di aiutare il penitente e con la preoccupazione di citare e discutere ampiamente le opinioni dei vari Autori. Da S. Alfonso a oggi ben poco è cambiato fino al Concilio e oltre: la moralità è letta tutta all'interno dei singoli comportamenti mentre il tema dell'amore da un lato, e la fatica di un migliore approfondimento biblico dall'altro

vengono completamente ignorati: la natura e il contronatura di singoli gesti costituiscono argomento dominante (e definitivo, valido in eterno) della valutazione morale. Due esempi sono illuminanti. Nel CJC (Codice di diritto canonico) in vigore fino al 1983, can. 1013, il fine primario del matrimonio è la procreazione; il coito coniugale fuori di questa precisa finalità è detto *remedium concupiscentiae*, cioè qualcosa di non bello ma comunque tollerabile sempre però che non s'impedisca un'eventuale procreazione (il cosiddetto metodo di Ogino, sorto negli anni '30, fu molto discusso fino al 1951, quando Pio XII – sia pure per casi seri – lo dichiarò ammissibile). Sempre negli anni '30 alcuni teologi tedeschi cercarono di introdurre l'idea che la *Zweieinigkeit* – l'esser due in uno, idea perfettamente biblica – fosse un valore in sé e non solo strumentale alla procreazione, ma la tesi fu rifiutata e ancora nel 1959 la *Civiltà Cattolica* ne ribadiva energicamente il rifiuto.

III

Su questo scenario statico e tradizionale si apre la dottrina conciliare che costituisce una svolta epocale rispetto a una logica dominante fin dai primi secoli dell'annuncio cristiano. Ma non nasce dal nulla. Nasce invece da un arricchimento delle conoscenze

scientifiche e della stessa esperienza spirituale cristiana, maturato dalla fine del sec. XIX e che esplode, come un terremoto, nella mentalità e nella cultura occidentale. L'esplosione avviene in direzioni diverse, e il Concilio – impegnato a procedere alla luce del Vangelo e dell'esperienza umana – ne prende atto e dà una risposta di fede ben precisa a questo terremoto. Sarà una risposta che si scontrerà con una tradizione morale plurisecolare: e per questo la pronuncia conciliare stenta ancora oggi a esser accolta e compresa nella sua profondità.

Indico appena qui alcuni elementi che hanno portato alla svolta della metà del secolo appena trascorso.

Un elemento essenziale è stato certamente Freud. La sua lettura della sessualità come fatto umano globale, in cui l'elemento fisico è inscindibile da quello psichico così che non esiste comportamento sessuale (interno o esterno) in cui non sia coinvolta l'intera personalità del singolo – e anche viceversa, ma questa reversibilità è discutibile – offre una prospettiva del tutto nuova nella valutazione dei comportamenti sessuali.

Un secondo elemento, meno noto e meno studiato, è di ordine filosofico e consiste in una sotterranea variazione del significato che l'altro ha nella mia esistenza. Forse esso nasce con Feuerbach: solo guardandoti negli

occhi io scopro me stesso (si veda la penetrante analisi di H. De Lubac in *Il dramma dell'umanesimo ateo*); ma occorre pensare soprattutto a Husserl e alla intenzionalità della coscienza di sé di fronte all'altro, e ai discendenti di Husserl come Sartre. Ciò apre nuovi orizzonti all'idea stessa di carità evangelica: io non debbo solo servire e aiutare l'altro, ma *ho bisogno dell'altro per essere me stesso*. Si pensi alla drastica frase del Concilio (Gaudium et spes n. 24): "*hominem plene seipsum invenire non posse nisi per sincerum sui ipsius donum – l'uomo non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé*". Il tema è oggi largamente sviluppato da Ricoeur, ma anche da studiosi di radice ebraica come Levinas, Buber, e oggi M. Walzer. È chiaro l'impatto che, se pure in via indiretta, ciò ha nel tentativo odierno di rileggere e meglio comprendere il significato della sessualità.

Un terzo elemento è di natura scientifico-medica: solo alla fine del sec. XIX si è scoperta nell'incontro fra gameti la pari importanza dell'elemento femminile e di quello maschile: la collocazione dell'uomo rispetto alla donna, come collocazione sociale e anche fisica (nel corso del coito), cambia radicalmente.

Un quarto elemento, e importantissimo, è l'esperienza maturata nelle coppie cristiane: qui sarebbe necessa-

ria una lunga discussione che in questa sede non è possibile fare. Ricordo solo che fino agli inizi del XX sec., e anche in aree contadine fino almeno agli anni '60 (e io ne sono testimone diretto), matrimonio e amore non erano affatto collegati: il matrimonio (e i conseguenti rapporti sessuali in esso consentiti) era un contratto fra famiglie. Il modulo degli 'sponsali' – fidanzamento in chiesa – che il parroco doveva preparare, richiedeva la firma dei genitori: erano in genere i genitori, o il capo-famiglia, a scegliere il/la partner per i loro figli. L'idea di fidanzamento come libero incontro fra persone, processo di reciproca conoscenza e infine decisione matrimoniale, è nato nel secolo XX, e ancora fino alla metà del secolo i figli non osavano sposarsi senza la benedizione dei genitori. Oggi il matrimonio cosiddetto di amore è la normalità, ma solo da meno di un secolo. Ed ecco allora, nella prima metà del XX secolo, nascere tutto un movimento di spiritualità coniugale, in cui l'evento sessuale era visto all'interno di un coinvolgimento globale della personalità dei coniugi. Ma quando negli anni '50 Carlo Carretto scrisse il libro *Famiglia piccola chiesa* destò scandalo e vituperio sia negli ecclesiastici che nei buoni laici: dopo il Concilio tale titolo è quasi uno slogan, molto amato dalle gerarchie ecclesiastiche.

Per questi e per altri motivi – si pensi agli studi di M. Foucault – il ripensamento teorico della sessualità divenne terremoto sociale. Due libri, fino agli anni '60 noti solo agli studiosi, divennero best-sellers: *La rivoluzione sessuale* di W. Reich (edizione americana del 1946) e *Eros e civiltà* di H. Marcuse (1954). Proposte e analisi completamente diverse fra di loro, ma comunque rivoluzionarie. Altri autori meriterebbero uguale citazione, ma questi due sono sicuramente emblematici di un clima. La Provvidenza volle che proprio al centro di questo terremoto si svolgesse il Concilio Vaticano II: la chiesa ebbe così modo di prendere posizione, e una posizione piena di coraggio e di speranza.

Fra i tanti elementi di novità che la *Gaudium et Spes* offre ai nn. 47-51 io credo possa considerarsi centrale la inseparabilità della sessualità dalla relazione interumana vista nella sua globalità: il matrimonio è definito come *communitas vitae et amoris coniugalitatis* – comunità di vita e di amore coniugale (48). Questa *intima unio* è vista come *mutua duarum personarum donatio* – mutua donazione di due persone (ivi). Si tratta quindi di un amore *eminenter humanus* – eminentemente umano (49), diretto da persona a persona e che coinvolge le espressioni dell'anima e del corpo. E pertanto *Haec dilec-*

tio proprio matrimonii opere singulariter exprimitur et perficitur – Questo amore è espresso e sviluppato in maniera tutta particolare dall'esercizio degli atti che sono propri del matrimonio (ivi): il rapporto sessuale è dunque visto come espressione e arricchimento del dono reciproco fra persone (il sesso come comunicazione). Io credo che ormai la moralità nella sfera sessuale non possa più esser letta (almeno primariamente) nei singoli comportamenti sessuali, ma nell'animo – o meglio: nel quadro globale della relazione fra persone – da cui tali comportamenti scaturiscono. In queste brevi frasi di *Gaudium et Spes* si ha una svolta netta e coraggiosa nei confronti di tutta la tradizione in materia di morale sessuale che prima ho cercato di descrivere. Il tema morale della sessualità è visto primariamente come parte dell'unico grande tema morale della carità, mentre il tema della natura passa decisamente in secondo piano. Ed è rilevante il fatto che qui si torna alla radice biblica, in cui in forme ed espressioni diverse resta sempre ferma la lettura della sessualità come espressione di amore: non di un'infatuazione passeggera ma di un amore "forte come la morte". Il tema del procreazionismo come necessaria giustificazione dell'attività sessuale non esiste nella Bibbia: esiste invece nella Bibbia, e qui è fortemente ri-

preso, il tema dell'“esser due in una sola carne”, di un'unione nella gioia di poter esprimere, in forma eminentemente umana, l'amore di Dio per noi e in mezzo a noi (“come Cristo ha amato la chiesa”).

Il titolo di questo convegno è perciò giusto e sbagliato: nella Bibbia e nel Concilio i peccati in materia sessuale sono peccati contro l'amore, ma nella tradizione cristiana non lo sono affatto: sono peccati contro la legge naturale letta con gli occhi dei filosofi greco-romani precristiani. E anche l'indissolubilità della *communitas vitae et amoris* – comunità di vita e di amore (almeno sinceramente intenzionale) non è più fondata – come invece in praticamente tutti i manuali di morale preconciliari – sulla necessità dell'educazione dei figli o della stabilità sociale, che restano peraltro elementi moralmente significanti – ma sulla totalità del dono reciproco. Si noti che nell'applicazione particolare al rapporto sessualità-procreazione (n.51) il Concilio afferma che *indoles vero sexualis hominis necnon generandi facultas mirabiliter exsuperant ea quae in inferioribus vitae gradibus habentur* – l'indole sessuale dell'uomo e la facoltà umana di generare, sono meravigliosamente superiori a quanto avviene negli stadi inferiori della vita (ivi, sottolineatura mia), mentre tutta la tradizione della legge naturale partiva proprio

dall'osservazione della vita animale (*“id quod natura omnia animalia docuit* – ciò che la natura ha insegnato a tutti gli animali”). E si noti infine che questa dottrina è dottrina di un Concilio Ecumenico: tutti i Concili sono nati dalla necessità di superare questioni discusse o difficoltà nuove nell'annuncio della dottrina. Questo (e molte altre cose) ha fatto il Concilio Vaticano II, e da un Concilio non si torna indietro: si può solo andare avanti. Perciò io credo che tutta la morale sessuale cristiana vada profondamente ripensata: questo non è compito di un Concilio, ma della riflessione teologica come elaborazione offerta a un magistero futuro.

IV

Ma dal terremoto degli anni '60 emerge a livello di massa la dottrina di Reich, direttamente contraria all'impostazione conciliare. Essa viene recepita, semplificata al massimo, in questa forma: la ricerca del piacere sessuale ha un suo autonomo significato in quanto ricerca della massima autogratificazione: l'orgasmo è il traguardo della ricerca (e anche, a quanto sembra in Reich, del cosmo in genere). Si apre il cammino teorico (quello pratico c'era da molti secoli o millenni) che porta alla giustificazione del sesso cercato per se stesso, in cui il partner non ha rilievo se non

sul piano puramente fisico. Nessun interesse ha per me la persona del partner, ma solo la sua fisicità e la sua disponibilità: ogni idea di relazione veramente umana basata su un qualche elemento oblativo è estranea alla dottrina. Come già io scrivevo nel 1970, stava allora avvenendo una banalizzazione del sesso che avrebbe inevitabilmente portato a una mercificazione del sesso su vasta scala (e non semplicemente la tradizionale prostituzione). Non avevo sbagliato (e me ne rincresco): il sesso – gli strumenti per l'autogratificazione al di là di ogni seria implicazione interpersonale – è oggi semplicemente domanda sul mercato, una domanda intorno a cui si è rapidamente costituita un'ampia e variegata offerta, e quindi una organizzazione dell'offerta in grosse centrali di potere economico-finanziario, sia criminali che socialmente accettate. Il sesso è oggi primariamente un 'business'. Qui si dovrebbe aprire il tema della merce umana: la domanda mondiale è fortissima, e un'offerta adeguata è – inevitabilmente – costituita da quella miniera sterminata che sono i poveri della terra, specialmente l'offerta minorile. Inoltre la domanda di sesso è stata sfruttata ampiamente nel mondo delle réclames e delle pubbliche relazioni: ma è avvenuto uno strano fenomeno. Il sesso sfruttato nel mon-

do dei media si è trasformato in sesso reclamizzato dai media, così da rendere più ampio e redditizio il mercato. E anche questo è un tema che dovrebbe aprirsi. Mercato planetario incontrollabile (internet), fame nel mondo e strutture globali dei media sono tre tragiche realtà interconnesse.

Sembra dunque che l'annuncio morale cristiano sulla sessualità sia sulla via di un assoluto fallimento. Una volta entrata nell'ambito economico-finanziario, la sessualità ne è assoggettata alla logica: ed è una logica assoluta quasi-religiosa. L'autogratificazione immediata da un lato, la massimizzazione del profitto a qualunque costo umano dall'altro lato, costituiscono il vitello d'oro. L'adorazione del vitello d'oro è l'abbandono finale della carità. Questo è oggi il peccato contro l'amore, peccato apertamente sostenuto e proclamato come 'vita buona' dalla logica di convivenza (dalla concezione della 'polis') prevalente oggi nell'area culturale dell'Occidente. E qui occorre rendere atto a Marcuse e a Fromm delle loro analisi profetiche, allora (ma anche oggi) osteggiate da quasi tutta la cultura e l'autorità della chiesa.

In questo fallimento la chiesa ha una certa responsabilità indiretta. La morale sessuale cristiana, come abbiamo visto, si è basata prevalentemente su divieti o prescrizioni di

singoli comportamenti invece che sulla grandezza e bellezza della proposta evangelica di un'esistenza donata. Così – a puro titolo di esempio – l'uso della prostituta è stato sempre condannato come comportamento in sé 'impuro', contrario alla castità extramatrimoniale, e non invece e soprattutto come asservimento di un altro essere umano: in nessun trattato che io conosca si ricorda che il Figlio dell'uomo è venuto per servire e non per essere servito. Occorre oggi, ed è urgente, ben altro annuncio e ben altro stile di annuncio.

A questo scopo possono essere utili i molti studi sulla sessualità che oggi sono in corso. Oggi la sessualità è considerata unanimemente come parte della personalità nella sua interezza. Il luogo che la mia sessualità occupa nel quadro della mia esistenza – unica e irripetibile – deriva dalla mia autocomprensione, cioè dal significato assoluto che io assumo per il mio esistere. Penso che possa essere interessante e fecondo il concetto di 'identità di genere' (*gender identity*): concetto ancora non del tutto precisato, ma che

– a mio parere – può essere visto come interazione fra elementi diversi, che in ogni persona possono sussistere in modo diverso (e in parte socialmente condizionato). In ogni essere umano la sessualità è compresa e vissuta in base alla complessa relazione fra identificazione di genere, orientamento sessuale, comportamenti sessuali, ruolo sociale della sessualità. Ognuno di questi quattro elementi ha un'origine indipendente dagli altri, ma nel vissuto concreto interagisce con gli altri. È pertanto difficile, se non impossibile, una valutazione morale di singoli comportamenti che sia universalizzabile nel tempo e nello spazio. È invece compito doveroso e pressante per la chiesa intera denunciare la disumanità radicale di una sessualità senza amore. Ed è compito ugualmente doveroso e pressante annunciare la grandezza di una sessualità capace di esprimere e favorire – superando nella fede qualsiasi condizionamento sociale – la tensione interiore verso quella relazione interpersonale di dono che Dio, l'Altissimo, ci ha rivelato nella croce di Cristo.

Ancora su alcuni aspetti della “questione morale”

di Nino Di Gennaro

“Nega pure sempre quello che tu non vuoi che si sappia, o afferma quello che tu vuoi che si creda, perché, ancora che in contrario siano molti riscontri e quasi certezza, lo affermare o negare gagliardamente mette spesso a partito el cervello di chi ti ode” (F. Guicciardini, *Ricordi*, 1512 -1540)

“Or la vita degl'italiani è appunto tale, senza prospettiva di miglior sorte futura, senza occupazione, senza scopo, e ristretta al solo presente.” (G. Leopardi, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani*, 1824 -1826)

“In casa sua ognuno è libero di fare quello che vuole.” “Queste donne sapevano quello che facevano e nessuno le ha costrette.” “Le minorenni hanno una testa e potevano benissimo starsene a casa con la mamma.” Si tratta di affermazioni - cito a memoria - lanciate con disinvoltura sicumera alla trasmissione *Caterpillar* (Radio 2) da donne ‘leghiste’, sollecitate in modo semiserio dai conduttori a dire la loro sul ‘caso Ruby’.

Si tratta di convinzioni che abbiamo sentito ripetere costantemente nei commenti della cosiddetta “gente”: è questo il termine che nell’ormai dilagante lingua del populismo degrada il ‘cittadino’, protagonista consape-

vole della vita sociale, ad anonimo componente di una massa acritica che consuma messaggi politici trasmessi via etere con le tecniche della comunicazione pubblicitaria.

Chi conserva ancora un decente livello di senso critico e spera nella possibilità di un ritorno a una normale dialettica culturale nel nostro paese non commetta l’errore di allontanare affermazioni come quelle riportate con snobistica sufficienza: la contestazione dell’evidente incultura sottesa a tali affermazioni potrebbe sembrare un’inutile perdita di tempo. E invece questi sono tempi in cui è urgente lavorare sul piano culturale per ridare senso a quei principi ideali e a quei

comportamenti ideali che dovrebbero essere fondamento di una società civile ordinata al bene comune. Quei principi fondamentali che hanno ispirato la nostra carta costituzionale: la libertà, la giustizia, l'uguaglianza dei cittadini. Quei comportamenti che costruiscono il costume civile di una nazione: l'onestà, il disinteresse nella gestione dei beni pubblici, l'amore per la verità, il rispetto per i 'diversi', la sobrietà e il senso del limite nei nostri comportamenti ovvero la virtù *rivoluzionaria* della mitezza (la virtù oggi più derisa!).

Ma perché in casa ognuno dovrebbe poter fare quello che vuole? Si tratta di uno dei soliti luoghi comuni che, in quanto ancorati a un elemento di verità condiviso - nel nostro caso, la libertà individuale - risultano molto utili per chi fa propaganda e pubblicità, mentre sono inutili e il più delle volte fuorvianti per chi voglia analizzare con gli strumenti dell'indagine critica le concrete realtà della nostra vita. E i luoghi comuni sono difficili da scardinare sul piano critico: non è facile dare consapevolezza della complessità dei nostri comportamenti, che appaiono invece codificabili se ricondotti alla banalità dei luoghi comuni o a formule standard accessibili, come i messaggi pubblicitari.

Se, infatti, passiamo dal luogo comune all'analisi critica, l'esercizio della libertà individuale diventa ine-

vitabilmente problematico: se non siamo accecati da egoismo individuale e sociale e se vogliamo evitare prevaricazioni e abusi, non possiamo non porci immediatamente il problema dei limiti della nostra libertà individuale, del legame *indissolubile* che dobbiamo stabilire tra diritto alla libertà e dovere della responsabilità. E quindi non è proprio vero che in casa mia faccio quello che mi pare: ovviamente non posso commettere reati, come - ad esempio - usare violenza sui familiari sottoposti al mio potere economico o al mio dominio psicologico; ma non posso nemmeno avere comportamenti in aperta contraddizione con gli ideali o i valori che professo, se voglio avere dignità, se voglio concorrere alla formazione di un tessuto sociale saldo. Soprattutto, se sono personaggio investito di responsabilità politiche o sociali, non posso contraddire con i miei comportamenti privati i principi morali che propongo alla collettività, o che addirittura pretendo di tradurre in atti normativi e in disposizioni di legge. Perché questo significa introdurre i germi della corruzione nella società dando normalità al cinismo, che è assenza d'impegno morale: cinismo da cui nasce quella "indifferenza profonda, radicata ed efficacissima verso se stessi e verso gli altri, che è la maggior peste de' costumi, de' caratteri, e della morale" (Leopardi). Per essere

più concreti, è profondamente immorale negare dignità a convivenze e unioni omosessuali basate su vincoli di amore e reciproca responsabilità in nome dei valori cristiani della famiglia e della sacralità dell'unione coniugale e pretendere poi di lasciare alla libertà individuale la condotta privata in tema di rapporti sessuali. La morale pubblica non è separabile da quella individuale, scissione che appare perfettamente normale alle donne 'leghiste', e non solo ad esse: l'origine della corruzione e del degrado di una società nasce proprio da questa rottura tra ragioni dell'individuo e ragioni della società. Quando 'il particolare' o, meglio, l'affermazione dell'autonomia dell'individuo non è perseguita in coerenza con il rispetto (per chi ritiene sia eccessivo il comandamento dell'amore) per il prossimo, e in coerenza con gli ideali e i valori civici prima richiamati, non solo non si costruisce "società civile", ma non si costruisce nemmeno *società*: abbiamo solo la terra di nessuno in cui ognuno fa parte a sé e, ovviamente, chi ha potere prevarica.

E purtroppo c'è coerenza nelle affermazioni delle donne leghiste: se ognuno deve pensare per sé e a sé, diventa normale lavarsi le mani della triste condizione che porta una minorenne a cercare il favore di potenti offrendo la propria avvenenza fisica. Se tante giovani donne hanno interioriz-

zato un modello di vita che affida l'affermazione della propria autonomia al successo sociale ed economico da raggiungere con i mezzi che l'attuale società mette a disposizione, esse non possono essere considerate - ci dicono le donne 'leghiste' - vittime e strumento di chi ha il potere di concedere il successo, ma diventano le uniche responsabili dei propri comportamenti e diventano, di fatto, le uniche colpevoli. Non è il potente che corrompe, ma è la minorenne che seduce invece di "starsene a casa con la mamma"!

E non prendiamoci in giro con l'accusa di moralismo. A parte l'uso strumentale del termine, che pretende di togliere credibilità a chiunque ponga oggi la 'questione morale', il problema non è quello di regolare natura e condizioni del corretto rapporto sessuale, che io credo debba essere vissuto in libertà e responsabilità. La nostra carta costituzionale non proclama un'etica di stato, ma principi fondanti. E tra questi, fondante è il rapporto di uguaglianza tra i cittadini e l'inviolabilità della dignità della persona umana. E la dignità della persona umana su cui la nostra costituzione si fonda è sicuramente violata quando il rapporto sessuale, come e forse più di ogni altro rapporto tra persone, è mercificato o è degradato dalla soggezione del più debole verso il più forte o è funzione di un piacere individuale che riduce l'altro a strumento e a merce.

Al di là del merito prezioso di quanto queste suore esprimono, il loro intervento ci sembra un segno dei tempi. È quasi un passaggio di mano di genere - dal maschile al femminile - dell'autorevolezza etica di cui la chiesa italiana sembra avere particolare bisogno. Lo testimonia il loro richiamo finale alla responsabilità dei maschi "nella società e nella Chiesa". È difficile, infatti, immaginare un cardinal Bagnasco ex ordinario militare in pensione col grado di generale di corpo d'armata dell'esercito italiano, che si pone davanti a Berlusconi come Giovanni Battista davanti a Erode per dirgli: "Non ti è lecito!". Lo fa una suora "disarmata", la cui autorevolezza le deriva dal suo essere femmina, dal suo essere impegnata in prima persona in difesa della dignità delle donne, e dalla sua capacità di "contestualizzare" l'uso del corpo delle donne nella banalizzazione e nell'umiliazione di un sesso senza amore, a cui il padrone dei media e del potere l'ha condotto.

L'indignazione delle suore per il Ruby-gate

- "Le costanti notizie di cronaca che in queste ultime settimane si susseguono con spudoratezza sui nostri giornali e nelle trasmissioni televisive e radiofoniche ci sgomentano e ci portano a pensare che siamo ancora molto lontani dal considerare la donna per ciò che è veramente e non semplicemente un oggetto o una merce da usare a piacimento per interessi personali".

La voce che si alza a condannare una visione del corpo femminile considerato alla stregua di un bene di consumo più o meno di lusso, è quella di una donna che di femminilità ferita se ne intende, perché da anni si sta chinando sulle sfortunate vittime della tratta che riempiono le strade italiane.

Suor Eugenia Bonetti, missionaria della Consolata, è responsabile dell'Ufficio "Tratta donne e minori"

dell'Unione superiore maggiori d'Italia e quasi non avrebbe bisogno di presentazione perché per combattere, insieme a molte altre religiose in Italia, questa piaga specie per fini di sfruttamento sessuale, ha bussato a tutte le porte: dai conventi, perché si aprissero all'accoglienza delle donne che riuscivano a uscire da questi gironi infernali, alla polizia, alle questure, ai Centri di permanenza temporanea, ai politici, ai media.

Già, i media.

"In molti ci domandiamo – prosegue suor Eugenia nella sua 'Riflessione sulla dignità della donna alla luce dell'immagine presentata dai mezzi di comunicazione' - il perché di tutte queste notizie mediatiche e soprattutto ci chiediamo che immagine stiamo dando della donna e del suo ruolo nella società e nella famiglia, a prescindere dai fatti di cronaca, dalla veridicità o meno di ciò che ci viene presentato, dal linguaggio usato senza vergogna".

E prima che a qualcuno venga in mente di dire "non sono argomenti da suore...", la suora chiarisce: "Come donne che vivono e operano per una vocazione di amore e servizio alla vita e al rispetto della dignità di ogni essere umano, non possiamo tacere esonerandoci dall'esprimere la nostra preoccupazione e il nostro sdegno per lo scempio che stiamo facendo della donna e del mancato

rispetto della sua sacralità e identità".

E continua: "In questi ultimi vent'anni le religiose hanno conosciuto in modo particolare sulle nostre strade il volto e gli orrori causati dalla tratta di esseri umani, specie di donne e minori, per l'umiliante e degradante uso dello sfruttamento sessuale del loro corpo. La maggior parte di essi sono giovani immigrate, usate come fonte di piacere e di guadagno". Così "molte delle nostre comunità religiose, fedeli ai loro carismi di fondazione, hanno accolto in questi ultimi anni migliaia di queste donne che si ribellavano a questo sfruttamento, offrendo loro protezione, rispetto e possibilità di ricostruire la loro vita distrutta e il loro futuro".

Altro che "suorine", dedite, nell'immaginario collettivo, a tenere lustri i corridoi dei conventi: le religiose oggi accompagnano di notte le unità di strada per avvicinare le ragazze costrette a prostituirsi ed entrano nei Cpt per aiutarne altre a trovare l'alternativa e la speranza che erano venute a cercare in Italia. Quando parlano di servizio alla vita fanno cosa dicono.

Suor Rita Giarretta e le tre consorelle Orsoline del S. Cuore di Maria hanno dato vita, a Caserta, a "Casa Rut" un centro di accoglienza per giovani donne migranti, sole o con figli, in situazioni di gravi difficoltà.

“Come donna, come consacrata – scrive suor Rita in una lettera aperta il 27 gennaio ultimo scorso, festa di S. Angela Merici la cui regola è fondamento del carisma delle Orsoline – insieme alle mie consorelle, ho scelto di farmi ‘presenza amica’ accanto a queste giovani donne straniere, spesso minorenni, per offrire loro il vino della speranza, il pane della vita e il profumo della dignità”.

Di fronte allo spettacolo in corso in questi giorni di un potere che “riduce la donna a merce e dove fiumi di denaro e di promesse intrecciano corpi trasformati in oggetti di godimento, l’indignazione è grande!”, continua suor Rita.

Come il Battista al re Erode, “senza di alzare la mia voce e dire ai nostri potenti e agli Erodi di turno, non ti è lecito!”. “Non ti è lecito – prosegue la suora – offendere e umiliare la ‘bellezza’ della donna; non ti è lecito trasformare le relazioni in merce di scambio, guidate da interessi e denaro; e soprattutto oggi non ti è lecito soffocare il cammino dei giovani nei loro desideri di autenticità, di bellezza, di trasparenza, di onestà. Tutto questo è il tradimento del Vangelo, della vita e della speranza!”.

Queste suore pongono anche un’altra domanda che inquieta ulteriormente: “dove sono gli uomini, dove sono i maschi? Poche sono le

loro voci, anche dei credenti, che si alzano chiare e forti. Nei loro silenzi c’è ancora troppa omertà, nascosta compiacenza e forse sottile invidia. Credo che dentro questo mondo maschile, dove le relazioni e i rapporti sono spesso esercitati nel segno del potere, c’è un grande bisogno di liberazione”.

Una domanda e una considerazione che forse mettono a disagio, ma che è necessario porsi quando i dati affermano che in Italia esiste, secondo “stime prudenziali”, un mercato di circa 10 milioni di richieste di sesso a pagamento al mese.

“In questi ultimi tempi – denuncia suor Eugenia Bonetti – si è cercato di eliminare la prostituzione di strada perché dava fastidio e disturbava i sedicenti benpensanti e abbiamo voluto rinchiuderla in luoghi meno visibili, ma non ci rendiamo conto che una prostituzione del corpo e dell’immagine della donna è diventata ormai parte integrante nei nostri programmi e notizie televisive, alla portata di tutti”. Tutto questo “purtroppo educa allo sfruttamento, al sopruso, al piacere, al potere, senza alcuna preoccupazione delle dolorose conseguenze sui nostri giovani che vi vedono modelli da imitare”.

“Quanta fatica e quanto tempo – avverte la suora – occorrono per poter guarire le ferite causate dalla

violenza e dall'egoismo umano per ricostruire la personalità di una giovane donna vittima di inganni e di soprusi!".

A fronte di tutto questo "il nostro servizio di donne a favore di altre donne - oltre che continuare a essere una forte denuncia fatta non solo a parole bensì attraverso la testimonianza concreta della nostra vita - vuole essere una risposta adeguata a tante giovani, vittime in modi diversi dei nostri modelli di vita, affinché possano crescere e recuperare la dimensione e la gioia di ritornare a essere protagoniste del loro futuro". "Il loro successo vero e il loro avvenire - sottolinea suor Eugenia - non

possono essere basati sul denaro, sulla carriera o sui privilegi dei potenti, bensì sulle loro capacità umane, sulla loro bellezza interiore e sul loro senso di responsabilità".

Tutte le religiose che "in varie parti d'Italia ogni giorno con coraggio e dedizione, non curanti dei rischi e della fatica" aiutano donne ferite a riacquistare la propria dignità, vogliono "ricordare a società e Chiesa, politici e persone comuni, giovani e anziani, uomini e donne, che l'onestà, il rispetto della dignità e identità di ogni persona è il capitale più grande su cui un Paese civile deve saper investire e conservare per noi oggi e per le generazioni future".

DOCUMENTAZIONE

Da ADISTA

Ascolta, si fa sera! A Bagnasco, l'appello di preti e parroci da tutta Italia

Il **card. Angelo Bagnasco** all'ultimo Consiglio Permanente della Cei non ha voluto che la sua prolusione – un discorso cauto sia nella scelta dei termini che nella attribuzione delle responsabilità dell'attuale crisi politica – potesse essere interpretata come il *de profundis* della gerarchia ecclesiastica all'attuale governo. Allo stesso modo, il segretario della Cei, **mons. Mariano Crociata**, pur parlando di "disastro antropologico" in atto nel Paese, ha però ricordato che "la questione morale riguarda tutti" e che la ricerca del bene comune non deve essere "piegata, strumentalizzata", altrimenti "rimane tacciabile di essere una difesa di parte". Serve invece "uno sforzo a superare il clima di ris-

sa e faziosità per affrontare i problemi che riguardano tutti".

Tutti colpevoli, insomma, e quindi tutti innocenti. Così, dai vertici della Chiesa la presa di distanza da Berlusconi (che peraltro non viene mai nemmeno nominato nei discorsi ufficiali) è talmente flebile da non aver ottenuto altro risultato che quello di suscitare reazioni sgomentate ed indignate da parte di una base, quella cattolica, che ormai da tempo ha assunto nelle sue componenti maggioritarie un atteggiamento fortemente critico rispetto al sistema di potere berlusconiano, che però non trova voce e rappresentanza nelle istituzioni e nei media ufficiali della Chiesa, se non nella voce isolata di qualche vescovo

o negli editoriali di *Famiglia Cristiana*. Ma che la misura sia ormai colma, lo dimostrano le dure dichiarazioni, del tutto dissonanti da quelle pronunciate con labbra imburrate dei vertici ecclesiastici, di associazioni, movimenti, gruppi del laicato cattolico, sia a livello diocesano che nazionale; le parole scandalizzate di intellettuali ed esponenti del mondo ecclesiale; gli editoriali della stampa diocesana (v. *Adista* n. 08/11); le lettere di protesta pubblicate da tante testate cattoliche. Anche alla redazione di *Adista*, dopo la nuova esplosione del "Ruby-gate", sono arrivate molte lettere ed interventi di credenti, critici in particolare rispetto alla posizione "terzista" assunta dalla loro Chiesa nei confronti di fatti gravissimi. Tra le tante, vi proponiamo quelle inviate da parroci e preti da tutta Italia; tutte esprimono profonda preoccupazione e chiedono con urgenza alla Cei un deciso cambio di rotta. (*valerio gigante*)

Don Ferdinando Sudati - vicario parrocchiale a Paullo (Mi):

«Le gerarchie ecclesiastiche (vaticane e italiane), di fronte a un presidente del Consiglio che va mandato a casa con ignominia, hanno preso posizione dandogli un buffetto accompagnato dalla raccomandazione: "Biricchino, non farlo più!". I rappresentanti della

Cei, per una tragica par condicio, hanno dato lo stesso buffetto anche alla magistratura. Che, date le circostanze, è risultato piuttosto uno scapaccione, con effetti disastrosi. Potevano tacere del tutto, se ritenevano di non dover entrare in politica, ma siccome non tacciono e in politica ci entrano abitualmente, tanto valeva che facessero sentire qualcosa che avesse minimamente il sapore evangelico della *parresia*, della chiarezza e dell'integrità».

Don Romeo Vio - parroco a Titi gnano (Pi):

«La cosa che più mi è dispiaciuta in questi anni è stato l'atteggiamento di coloro che di Berlusconi sono stati i sostenitori. Ad esempio l'on. Casini, che ha consentito al presidente del Consiglio di arrivare al potere anche se poi per i suoi interessi l'ha mollato. Ma soprattutto è l'atteggiamento tenuto da gran parte della Chiesa "ufficiale" che mi ha messo in "crisi di amore" per la Chiesa. Se facciamo una analisi, sono state veramente poche le voci critiche: tolta la vostra e quella di *Famiglia Cristiana* e di qualche altra rivista della sinistra cattolica la maggioranza dei vescovi e della stampa cattolica o ha taciuto o addirittura ha in certo senso giustificato e coperto le malefatte del premier "contestualizzando" perfino le sue bestemmie. Ora che sta per

affondare, speriamolo veramente, finalmente la Cei, dopo aver rischiato di perdere la sua credibilità, sembra uscire dal compromesso; ma viene da pensare che è tardiva la testimonianza di chi pugnala un politico ormai – speriamo – al tramonto».

Don Giorgio Rigoni - parroco a Patronà (Cz):

«Tropo facile oggi infierire su un uomo finito, un politico fallito che con tanta impudenza ma “intelligenza” ha trattato un popolo sovrano da servi cretini! Un uomo ormai solo, perché circondato da ruffiani che come cani si contendono l’osso, avrebbe avuto il diritto ad una voce diversa da quella dei suoi cortigiani, un pastore che lo ammonisse... come sarebbe dovuto avvenire, all’aeroporto di Ciampino, il 26 settembre 2009, quando il papa volle incontrare Berlusconi. E invece venne fuori un colloquio solo patetico!

La Chiesa “alta” anche in questo caso si è dimostrata piccina, calcolatrice e accattona, pronta a virare rotta ad ogni spirar di vento che le possa portare un pur minimo vantaggio (economico). “Vedete quanto è pericoloso tacere? Muore quell’empio e giustamente subisce la morte. Muore per la sua iniquità e per il suo peccato. È ucciso infatti dalla sua negligenza. Egli avrebbe potuto ben trovare il Pastore

vivente che dice: ‘Io vivo, dice il Signore’. Ma non lo ha fatto, anche perché non ammonito da chi era stato costituito capo e sentinella proprio a questo fine. Perciò giustamente morirà, ma anche chi ha trascurato di ammonirlo sarà giustamente condannato”.

Dal *Discorso sui pastori di sant’Agostino, vescovo* (Disc. 46, 20-21; CCL 41, 564-548)»

Don Silvano Nistri - Sesto Fiorentino:

«È un momento di grande sofferenza per chi ama la Chiesa.

Io prego:

- perché i Vescovi abbandonino il sogno di una nuova cristianità. Il beato Ozanam, impegnato a liberare la Chiesa di Francia dalle nostalgie della restaurazione, diceva: «Si sogna un Costantino che tutto d’un colpo riconduca i popoli all’ovile. No, no... le conversioni non si fanno con le leggi, ma con le coscienze...»;

- perché sia ridotta al minimo la Roma curiale, oltretutto oggi di così scarso valore. Un Casaroli o un Cicognani non sarebbero andati a cena da Vespa, né ci sarebbe stato un Fisichella a discettare da leguleio di terza categoria sulla bestemmia o sulla comunione ai divorziati...

- perché i nostri vescovi, impegnati nella pastorale, in genere migliori

di quelli che stanno a Roma, parlino alle riunioni della Cei e magari esigano, nel caso lo facessero, che le loro voci arrivino anche a noi... Ci farebbe piacere».

Don Mario Piantelli – parroco di San Michele Arcangelo e Castelnuovo, Crema:

«Mi associo volentieri alle richieste che da molte parti d'Italia (e non solo) vengono indirizzate ai vertici ecclesiastici di alzare forte la voce e di compiere azioni profetiche nei confronti dell'attuale governo Berlusconi. È necessario un supplemento di libertà evangelica per sganciarsi decisamente da un sistema di governo che, attraverso benefici e privilegi, sembra avvantaggiare il "mondo ecclesiastico", in realtà aliena e impoverisce sia a livello culturale sia a livello socio-economico i credenti che ripongono fiducia non nell'amore al potere ma nel potere dell'amore».

Don Giovanni Barbareschi - Milano:

«Sono un sacerdote milanese di 89 anni, medaglia d'argento della Resistenza.

Ho partecipato alla redazione e diffusione del giornale clandestino *Il Ribelle* e per questo ho sofferto il carcere. Non è certo questa l'Italia che

noi, "ribelli per amore", sognavamo e per la quale abbiamo lottato.

In questi giorni ho aderito all'Associazione Libertà e Giustizia (uno dei promotori è l'amico Gustavo Zagrebelsky) firmando l'appello "per esigere le dimissioni e liberarci dal potere corrotto e corruttore di Silvio Berlusconi"».

Don Michele Ruggieri - parroco a Bucaletto (Pz):

«Siamo al colmo di ogni misura! Sono parroco in una realtà periferica di Potenza, dove non si riesce ad eliminare, ancora dopo 30 anni, una vera e propria 'baraccopoli' fatta di prefabbricati leggeri insediati per dare alloggio provvisorio ai terremotati del 1980 e che avrebbero dovuto avere la durata di 10 anni, al massimo. Invece, pur essendo per buona parte fatiscenti, continuano ad essere alloggi provvisori per famiglie in difficoltà, per anziani soli, per immigrati, per persone con gravi disagi sociali e psicologici. Avere a che fare ogni giorno con problemi del genere ed assistere impotenti a questo scenario di uomini politici - che, con l'ostentazione del potere, della "iniqua ricchezza", come la definisce il Vangelo, quotidianamente umiliano e schiaffeggiano la povertà, la debolezza, la fragilità sempre crescente di tanta gente che non ha il necessario per sopravvivere - non può

che suscitare indignazione. Nessun motivo di opportunità politica potrebbe ancora giustificare il silenzio della Chiesa nelle sue diverse espressioni e nei suoi diversi livelli, e neanche l'atteggiamento diplomaticistico della gerarchia, formalmente equidistante, di fatto poco chiaro per i tanti cittadini non abituati al linguaggio specialistico della politica».

Don Luciano Locatelli, parroco di Stabello di Zogno (Bg): «Non voglio dire: «Ma io ve l'avevo detto che tutto sarebbe andato a puttane!» (con tutto il mio rispetto per chi è costretto a fare questa attività), però questo è quello che succede quando anche noi, Chiesa (tutti, dai "pezzi da novanta" ai piccoli parroci di montagna come me), ci mostriamo più preoccupati per la salvezza dell'economia che per l'economia della salvezza. Ricordo anche che a chi ha ricevuto tanto, sarà richiesto molto di più».

P. Candido Poli, missionario a a Piaui - Brasile:

Sono venuto nel Nord del Brasile nel 1952, prete da tre anni. In Italia ho fatto solo ferie, ogni tre, 4, 5 e anche 8 anni, ma da alcuni anni (ne ho 87!) mi tengo in contatto attraverso i siti internet dei giornali. L'Italia va male. Ma ci sono ancora tante famiglie sane.

In politica troppi vogliono solo essere galli. La Chiesa per essere missionaria deve essere carismatica. Dove è il carisma della Chiesa oggi? Interviene per tutto e per niente, e all'ora necessaria si salva con frasi ambigue, allusive, che non incidono.

Don Mario Longo – Parrocchia ss. Trinità, Milano:

«Dobbiamo dire tutto il nostro sdegno e la nostra riprovazione per il signor Berlusconi che, vestendo panni di difensore della fede, della famiglia, della libertà, dell'amore e dei costumi, si dimostra solo un vecchio falso e laido (non laico, laido) che strumentalizza la sua finta e falsa immagine di cattolico con il suo comportamento scandalosamente irrisorio di ogni regola cristiana.

Un persona falsa e starei per dire un fariseo, senza voler insultare i farisei, che dopo aver rovinato per 30 anni con i programmi tutti dedicati "alla famiglia" come il *Grande Fratello*, *Beautiful*, domeniche pomeriggio con ballerine seminude, si permette di dire anche lui bestemmie in pubblico, giustificato da alcuni monsignori... questo è troppo, questo è il vero scandalo!

Se se ne sono accorti anche in Vaticano e persino la Cei ha dovuto intervenire, vuol dire che proprio siamo al colmo.

Basta, basta, basta: è ora di smetterla. O forse bisogna tenerlo buono e giustificarlo perché difende i valori cristiani? O perché dà i soldi alle scuole cattoliche o instaura il quoziente familiare? Basta!».

Don Antonio Di Lalla – parroco di Bonefro (Cb):

«La Chiesa istituzionale italiana ha un atteggiamento del tutto simile al ranocchio. Se questo infatti viene calato in una bacinella di acqua calda immediatamente schizza fuori, se invece si trova in un contenitore di acqua fredda e sotto viene acceso un fuoco lento vi resta fino a lasciarsi bollire senza nessuna reazione. C'è sempre un mons. Fisichella pronto a contestualizzare qualsiasi "porcata", dalla vergognosa legge elettorale alle depravate nottate del premier, dal Pacchetto Sicurezza alla morte atroce, o meglio all'assassinio programmato, dei bambini rom: gli euro elargiti dal governo hanno lessato le coscienze ecclesiastiche, per fortuna non ancora quelle ecclesiali. Perciò protesto».

Don Carmine Miccoli – coordinatore regionale Pastorale Sociale e del Lavoro Abruzzo-Molise, Lanciano (Ch):

«Per ministero, mi capita spesso di muovermi per questo Paese e di

stare in contatto con molte persone, spesso dichiaratamente "lontane" dalla Chiesa; la domanda che più spesso ho ascoltato, in qualche momento di confidenza, durante queste ultime settimane, è: "Perché la Chiesa non dice nulla sul presidente del Consiglio e sul suo governo?". A tutti/e ho risposto, in maniera spesso imbarazzata, ma con tutta la sincerità che potevo, che se la Chiesa dovesse "rompere" in maniera forte e netta con l'attuale governo e col suo "padrone", dovrebbe riconoscere un ventennio (almeno!) di silenzi, ambiguità e compromissioni; una cosa del genere "costerebbe" alla Cei non solo in termini politici e, ahimè, economici, ma soprattutto in quanto a credibilità del suo magistero e della sua presenza ecclesiale e civile. Ecco, questo è quanto rispondo agli altri: ma io, per primo, non mi accontento più di queste parole. Fino a quando resteremo, noi credenti, a discutere tra noi, a parlare senza ascoltarci, e non inizieremo a "rompere" il silenzio e le complicità che ci hanno fatto diventare tutt'uno con quanto di peggio quest'Italia esprime? Abbiamo poco tempo, prima di essere cancellati dalla storia e condannati da tutti quegli uomini e quelle donne che attendevano da noi la Parola del Vangelo e hanno ricevuto parole fumose e silenzi omertosi».

Don Gianfranco Formenton – parroco a Sellano (Pg):

«Grazie card. Bagnasco per avere avuto il coraggio di avere pronunciato due parole magiche: “Disastro antropologico”. Perché è questo che avviene da vent’anni. La devastazione sistematica di una visione dell’uomo a mezzo di televisione e di prassi politica. Il “Disastro antropologico” è ciò che già tanti educatori hanno individuato da tanti anni in certi meccanismi mediatici che hanno devastato le menti e le coscienze dei nostri ragazzi che leggono negli atteggiamenti e nei comportamenti dei nostri politici una legittimazione di comportamenti che a loro sono negati con il voto di condotta. Peccato che non ci sia il coraggio, nella Chiesa Italiana, di chiedere perdono per avere “fornicato” con tali personaggi per ottenere regalie e vantaggi economici che dubito giovinno alla libertà evangelica».

Don Maurizio Mazzetto – parroco a Rovigliana (Vi):

«Ho messo nel Foglio parrocchiale quindicinale di domenica 23 gennaio

2011 questa frase, trattanientemeno che dal Mein Kampf di Adolf Hitler: “La massa ama chi più la domina”: ... chi vorrà capire, capirà; ma penso sia questo ciò di cui dobbiamo preoccuparci.

Mentre sul Foglio parrocchiale successivo ho messo questo pensiero della Parola di Dio: “Felice l’uomo che ha posto nel Signore la sua fiducia, e non si è volto verso presunte potenze, né verso i fautori di menzogna” (Salmo 40,5)».

Don Luciano Scaccaglia – parroco di S. Cristina, Parma:

«“Il Paese chiede misura, sobrietà e disciplina. Ci sono troppe ‘fragilità’ etiche, politiche ed economiche. C’è un evidente disagio morale”. Così il presidente della Cei, card. Bagnasco. Tutto vero, però avremmo desiderato più coraggio, “il coraggio di andare fino in fondo nel combattere i mali evocati” (Vito Mancuso). Non è preciso affermare: il capo del governo ha torto, ma i magistrati non hanno ragione, esasperano. Occorre meno diplomazia e più profezia... meno parole pesate e bilanciate».

Da meditare: contro la rassegnazione ma senza illusioni

Non sappiamo se il film QUALUNQUEMENTE con Antonio Albanese contribuisca a far diminuire o, invece, a incrementare il qualunquismo diffuso, sul quale lucra abbondantemente la deriva che sembra inarrestabile della politica italiana. Il fenomeno però ha radici assai remote. E la constatazione che, in Italia quantomeno, il costume permane immutabile di secolo in secolo, con tutte le conseguenze del caso, potrebbe indurre a una rassegnazione letale. Non vogliamo cedere a questa tentazione, senza per questo cullarci in facili illusioni. Queste sono le ragioni per le quali vogliamo proporre ai nostri abbonati e lettori e a quanti seguono l'attualità "politica" (!?) alcuni passaggi di quanto nel lontano 1511 Erasmo da Rotterdam faceva dire alla Follia nel tracciarne l'elogio.

55. ...Chi assume il potere supremo deve occuparsi degli affari pubblici, non dei propri interessi. Deve pensare esclusivamente alla pubblica utilità; non deve scostarsi neanche di un pollice dalle leggi... Lui solo, agli occhi di tutti, può, **a guisa di astro benefico**, giovare enormemente alle cose di quaggiù coi suoi costumi senza macchia, oppure, **come letale cometa**, trarle all'estrema rovina. I vizi degli altri non sono altrettanto conosciuti e non si propagano tanto. Ma se il principe, con la posizione che occupa, si scosta appena dalla retta via, subito la corruzione si diffonde con-

taminando moltissimi uomini. Inoltre poiché la condizione del principe porta con sé parecchie cose che di solito inducono a tralignare piaceri, libertà, adulazione, lusso - tanto più attentamente egli deve stare in guardia, se non vuole venir meno al proprio compito. Infine, per non parlare di insidie, odi, e altri pericoli o timori, gli sta sopra la testa quel vero Re che quanto prima gli chiederà ragione anche della colpa più lieve, e tanto più severamente quanto più prestigioso fu il suo imperio. Se il principe riflettesse su queste cose e su moltissime altre del genere - **e ci riflettereb-**

be se avesse senno - non dormirebbe, credo, sonni tranquilli, né riuscirebbe a gustare il cibo.

Dovete immaginare un uomo, come se ne vedono a volte, ignaro delle leggi, quasi nemico del pubblico bene, tutto preso dai suoi interessi privati, dedito ai piaceri, con un'autentica avversione per la cultura, la libertà e la verità, che non si cura minimamente della salvezza dello Stato, che adotta come unità di misura le proprie voglie e il proprio tornaconto. Mettetegli al collo una collana d'oro, simbolo della presenza in lui di tutte le virtù riunite; mettetegli in testa una corona ornata di gemme che lo richiami al suo dovere di superare gli altri in tutte le virtù eroiche. Dategli lo scettro che simboleggia la giustizia e la cristallina purezza dell'animo, e infine la porpora a significare il suo straordinario amore per lo Stato. Se un principe paragonasse questi ornamenti simbolici col suo genere di vita, credo che finirebbe col provare solo vergogna della sua pompa, e col temere che qualche critico salace non si prendesse gioco di lui volgendo in beffa questo apparato scenico.

56. Che dirò dei cortigiani più segnalati? Benché nulla vi sia di più strisciante, di più servile, di più sciocco, di più spregevole di loro, vogliono tuttavia essere ovunque al primo posto. In una cosa sola sono modesti

all'estremo: paghi di portarsi addosso oro, gemme, porpora ed altre insegne della virtù e della sapienza, lasciano sempre agli altri il privilegio di praticarle. ...sono abilissimi nel **deporre ogni pudore** quando si tratta di ricorrere a complimenti adulatori. Queste, infatti, sono le arti di un vero nobile, di un vero uomo di corte.

Io stessa (*è la follia che parla* ndr.), a volte, mi allontano col voltastomaco quando li vedo, quei magnanimi, in mezzo alle donne, ognuna delle quali si crede tanto più vicina all'Olimpo quanto più lunga ha la coda, mentre i grandi fanno a gomitate per mostrarsi più vicini a Giove, e ognuno tanto più è beato quanto più pesante ha la catena al collo, segno manifesto, non solo di ricchezza, ma anche di robustezza.

Passim. Che c'è infatti di più sciocco di un candidato che lusinga il popolo in tono supplichevole, che compra i voti, che va in cerca degli applausi di tanti stolti, che si compiace delle acclamazioni, che si fa portare in giro in trionfo, come una statua da mostrare al popolo, che fa collocare nel foro il proprio simulacro di bronzo? Aggiungi la sfilza dei nomi e dei soprannomi, gli onori divini tributati a un uomo insignificante, il fatto che si dà il caso di tiranni scelleratissimi elevati con pubbliche cerimonie alla gloria dell'Olimpo. Sono autentiche

manifestazioni di follia, e per riderci sopra non basterebbe un solo Democrito. Chi lo nega? Tuttavia, proprio di qui sono nate le grandi imprese degli eroi, levate al cielo dall'opera di tanti letterati. Questa follia genera le città; su di essa poggiano i governi, le magistrature, la religione, le assemblee, i tribunali. La vita umana non è altro che un gioco della Follia.

Si deve certo a me, (*alla follia ndr*) se si vedono in giro tanti vecchi anosi quanto Nestore, vecchi che non hanno più neppure volto d'uomo, svaniti, sdentati, canuti, calvi, o, per dirla con Aristofane, lerci, curvi, miseri, rugosi, senza capelli, senza

denti, lascivi, ma a tal segno amanti della vita e tanto inclini a fare i giovinetti, che ora si tingono i capelli, ora nascondono la calvizie con una parrucca e ora si servono di denti presi a prestito magari da un porco; mentre c'è tra loro chi si strugge d'amore per una fanciulla e, in fatto di amorose sciocchezze, dà punti anche a un ragazzino. Che vecchi rammolliti, già pronti per il cataletto, sposino giovinette, anche se prive di dote e destinate a fare la gioia di altri, è cosa ormai così frequente da costituire quasi motivo di vanto.

NB. *Le sottolineature in neretto sono redazionali.*

L'onnipotenza imperfetta (nel *Doctor Faustus*)

di Silvano Bert

“Simpatia per la morte”

Ci fu un tempo in cui Dio era una roccia, l'Altissimo, l'Ente onnipotente e perfettissimo. E la teologia, il discorso su Dio, era una scienza sacra. Martin Lutero leggeva la *Lettera ai Romani* di Paolo, e la costituiva a cardine della sua teologia: “sola fides, sola gratia, solus Christus, sola Scriptura”. E poi scriveva, rielaborando il Salmo 46, il Lied *Ein fester Burg ist unser Gott*. Da cui Johann Sebastian Bach ricavava la Cantata n.80, mezz'ora di musica strumentale e vocale che ci infonde un vigore e una sicurezza ineguagliati. Dio, *der Herr Zebaoth*, il signore delle schiere, vi combatte con il diavolo, *Satan-der Teufel*, una battaglia decisiva, e ne esce vittorioso, per sempre.

Poi però la “cristianità” si dissolve, e ogni tentativo di restaurarla si rivela impossibile. La secolarizzazione conquista a poco a poco territori che sembravano inespugnabili. “Oggi nessuno può più affermare: ‘Il nostro Dio è una roccaforte!’”. È que-

sta, disincantata, la conclusione a cui approda, ne *“L'onnipotenza imperfetta”* (Edizioni ANCORA, Milano 2010), la ricerca di Veronica Piccolo. Di fronte alla bibliografia sterminata sul *Doctor Faustus* di Thomas Mann, uno dei vertici della narrativa europea del Novecento, l'autrice premette con modestia che è difficile trovare uno spazio di novità per l'analisi. Quasi avesse scelto di scavare attorno al *virus teologico*, la “teologia secolarizzata”, in quanto ogni altro terreno era già arato. Ma allora, nel 1947, l'anno di pubblicazione del romanzo, l'esperienza del conflitto mondiale appena concluso gravava sul mondo in un groviglio di domande senza risposta. Chi coltivava speranze sull'Europa del futuro era scosso dallo sguardo straziato di Roberto Rossellini in *“Germania anno zero”*.

La novità sta nel fatto che, a distanza di sessant'anni, a misurarsi con l'opera è una giovane studiosa italiana. E lo fa, senza avere vissuto di persona, per ragioni anagrafiche,

la (scoperta della) Shoah, il Concilio Vaticano II, la "svolta" del 1989 e la fine della guerra fredda, quando, nell'era della globalizzazione, in una società sempre più secolarizzata, si affaccia sul proscenio la teologia del pluralismo religioso. Quando cioè il punto di vista teologico sulla natura e sulla storia muta ancora una volta di segno. Veronica Piccolo si ritaglia dunque nell'immenso laboratorio culturale dell'opera di Mann il "pensiero su Dio". Di che genere è il suo disincanto, oggi, agli inizi del XXI secolo?

Nel romanzo *Dio e il suo avversario*, il demonio, non sono già più "roccaforti" a confronto, gli eserciti in guerra del tempo della *christianitas*, quando l'esito del conflitto era scontato. Adrian Leverkuehn, il protagonista, e Serenus Zeitblom, l'amico-narratore, devono infatti misurarsi con Friedrich Nietzsche e la morte di Dio. Oltre che con Sigmund Freud e la sessualità, con Arnold Schoenberg e la musica dodecafonica, con Adolf Hitler e il totalitarismo nazionalsocialista. Mentre l'umanesimo si trasforma (o si corrompe), l'autrice s'interroga se il romanzo che ha in mano sia moderno o post-moderno.

Talvolta riascoltiamo anche noi (con nostalgia?), quando scende la sera, la cantata di Bach per la serenità che trasmette. Ma ne siamo subi-

to, anche, ambigualmente inquietati. Tutta la musica tedesca, da Bach a Wagner, emana un fascino pericoloso, tanto che un'importante conclusione della *Montagna incantata* (o "magica", come ormai si traduce lo *Zauberberg*), è che, nell'interesse della salute dell'umanità, e della democrazia, ad essa non si dovrebbe consentire libero accesso.

Arte è anche il cinema. Io non riesco a immaginare oggi, in Italia, dei giovani interessati al congresso di un partito politico. Eppure, non molto tempo fa, nell'aula magna della Fondazione Bruno Kessler, a Trento, ho visto cento studenti italiani attentissimi per due ore, affascinati. Scorrevano sullo schermo le immagini in bianco e nero, mute, con qualche didascalia in lingua tedesca, di *Triumph des Willens* (*Trionfo della volontà*) di Leni Riefenstahl. Era la cronaca del congresso del partito nazista a Norimberga nel 1934. Anche quel film appariva tremendo e affascinante, e il docente, giunto da Berlino a coordinare il seminario, ci informò che in Germania i giovani non vi hanno libero accesso, che il film è proiettato solo se accompagnato da una discussione guidata.

Già nella *Montagna incantata* il Lied preferito dal protagonista Hans Castorp è *Der Lindenbaum* (Il tiglio) musicato da Franz Schubert, ed ema-

na "simpatia per la morte". È questa la malattia che corrompe nel *Doctor Faustus* anche Adrian Leverkuehn, (e non solo lui, nel corso del Novecento). Ma è anche, ambigualmente, la condizione della sua creatività artistica, perché sola capace di elargirgli la genialità. Il *Doctor Faustus* si conclude con un *Lamento*, l'"Inno alla tristezza", contrappunto malinconico dell'"Inno alla gioia" della Nona Sinfonia. Ludwig Van Beethoven, forse il più "classico" dei musicisti, alla fine della vita compone però, a sorpresa, in soli due tempi la *Sonata* op.111 per pianoforte. Al *Maestoso* e all'*Arietta* non segue il tradizionale commiato di sintesi. Adrian e Serenus si arrovellano sul perché dell'incompiutezza. Fin quando il maestro Kretschmar, in una lezione a Kaisersaschern, racconta loro che al domestico, curioso, il grande musicista aveva risposto con calma sprezzante che per il terzo tempo non aveva avuto tempo. Come Pablo Picasso che, alla domanda sul perché le donne de *Les demoiselles d'Avignon* avessero gli occhi gialli, rispose sarcastico che sulla tavolozza quel giorno il blu era finito.

Fin nel cuore della modernità dunque, all'interno delle grandi narrazioni, ben prima che da J.F.Lyotard il termine "postmoderno" (1979) ottenesse fortuna, nascono domande impensate. E forse la modernità, oggi,

cessa definitivamente di essere quel "progetto incompiuto" a cui pensa ancora Juergen Habermas. È per questo che la sala del Museo d'Arte Moderna di New York è sempre affollata di persone che non si stancano di guardare, anche se sanno bene che le donne, ce lo dice la scienza, non sono così come Picasso le ha disegnate e colorate. Ed è forse per questo che in Danimarca, il paese di Soren Kierkegaard, dove si dichiara credente e praticante il 5% della popolazione, l'università conserva attiva la facoltà di teologia. Nel romanzo di Mann, Adrian Leverkuehn dopo il liceo, fra la sorpresa di tutti, frequenta per due anni teologia ad Halle. E quell'esperienza segnerà la sua vita, anche dopo il "patto con il diavolo" che prima ne farà un musicista di successo, e lo travolgerà infine nella pazzia. Ed è per questo, probabilmente, che Veronica Piccolo dal "*virus teologico*" che emana dal *Doctor Faustus* si sente attratta. E gli resiste, in un corpo a corpo di 350 pagine, contrapponendogli in fine ad antidoto, anche se lo sa inefficace, il Lied di Lutero musicato da Bach.

Veronica Piccolo

L'onnipotenza imperfetta

Teologia secolarizzata

nel *Doctor Faustus* di Thomas Mann

Ancora 2010

I cattolici nel Trentino (del Novecento)

Vittorio Carrara ricostruisce, in un volume prezioso, e polemico, la storia dei cattolici nel Trentino del Novecento, dalla nascita della prima cooperativa di don Lorenzo Guetti (1890) alla fine dell'episcopato conciliare di Alessandro M. Gottardi (1987). La sua ricerca privilegia "la parte più solida e persistente del cattolicesimo trentino", cioè la Chiesa come istituzione, la verità come dogma, la presenza come azione sociale e politica. E' una scelta, esplicita, di storia dei vincitori. Protagonisti diventano così, nella prima metà del secolo, l'età della cristianità, Celestino Endrici, vescovo dal 1904 al 1940, e Alcide De Gasperi, politico attivo dal 1904 al 1954. Due figure di cui è difficile non riconoscere l'importanza. Ad essi va la simpatia dell'autore. Per il Trentino non sapremmo del resto indicare due nomi simmetrici agli sconfitti, in Italia, Romolo Murri e Giuseppe Dossetti.

"Poco sensibili al mito asburgico e a quello irredentista, i cattolici trentini stettero sotto il fuoco alternato

dei poliziotti austriaci, dei burocrati italiani e dei militi fascisti, gli uni e gli altri brandenti l'accusa infamante di antipatriottismo. Non furono poi adeguatamente coinvolti nella guerra di liberazione e nemmeno nella successiva gestazione del mito antifascista... guadagnandosi la fama di inespugnabile roccaforte bianca". Questo estraniarsi dall'"aura prestigiosa del combattentismo eroico e virile", e la conseguente "razionalità concreta e passionale" sono il merito indiscusso dei cattolici trentini.

Con un'eccezione però, quando, sull'onda del Concilio Vaticano II e del Sessantotto, la cultura cattolica "accolse le istanze della lotta di classe", l'ultimo mito del Novecento. La svolta a sinistra fu una "deviazione dalla rotta" però: è questo il punto di vista da cui Vittorio Carrara guarda a una storia certo controversa. E ne paga un prezzo storiografico elevato, nella selezione, nella spiegazione, nella valutazione di eventi e persone. Nella seconda metà del secolo non

emergono figure altisonanti come Endrici e De Gasperi. Un vescovo come Alessandro M. Gottardi e un politico come Bruno Kessler, in un contesto di modernizzazione e secolarizzazione crescenti, agiscono da freno, in quanto si sforzano, a giudizio dell'autore, di non rompere con la tradizione.

Facciamo un esempio. Il dibattito sul modernismo lasciò sostanzialmente indenne il Trentino. Il vescovo Endrici, dopo la condanna ad opera di Pio X con l'enciclica "Pascendi" (1907), si affrettò a dichiarare al papa che "la diocesi tridentina è, grazie a Dio, perfettamente immune dalla peste del modernismo". E la conclusione a cui giunsero personaggi autorevoli, e diversi fra loro, come Alcide De Gasperi, mons. Guido De Gentili, padre Emilio Chiocchetti, che con il modernismo sentirono il bisogno di misurarsi, fu di "fedeltà indiscutibile alla dottrina ufficiale della Chiesa, cattolica e apostolica".

Assai più pericoloso per la Chiesa di quello d'inizio secolo si presenta, secondo Carrara, il nuovo modernismo nella stagione successiva al Concilio Vaticano II. Perché il 'dissenso' che critica la Chiesa con l'alibi di rinnovarla, vuole in realtà sradicarla. L'accusa di "conservatorismo retrivo" nasconde la volontà di distruggere "la splendida sacralità del ministero sacerdotale", e la stessa "natura divina

della Chiesa gerarchica", che sono il fondamento della salvezza. La difesa inevitabile, da parte della gerarchia, dell'ortodossia romana nel campo della dogmatica, della morale, della liturgia è così "pura e semplice lotta per la sopravvivenza della Chiesa".

Alla luce di questa sua convinzione Vittorio Carrara rilegge la dialettica accesa, aggressiva in alcuni momenti, fra istituzione e movimento. Questo comprendeva i preti operai, la Cisl di Giuseppe Mattei, le Acli di Aldo Marzari, la Comunità universitaria di S. Francesco Saverio, Villa S. Ignazio, la rivista Dopoconcilio, i Cristiani per il socialismo, i gruppi spontanei sparsi nella provincia. I sacerdoti che allora in Trentino, riconoscendosi nel movimento più ampio, si impegnarono a rinnovare anche l'istituzione, vengono valorizzati quasi esclusivamente per gli interventi (giustamente) critici verso gli eccessi e gli errori in cui allora caddero gli innovatori. È questa la sorte che tocca a don Dante Clauser (della Comunità di S. Pietro), a don Giuseppe Grosselli (della Pastorale del lavoro), a don Vittorio Cristelli (del settimanale diocesano Vita Trentina), allo stesso vescovo Alessandro M. Gottardi. Tutti preoccupati di difendere con fermezza "il principio cardine della Chiesa: l'intangibilità del ministero sacerdotale consacrato". La tesi che fa da sfondo al volume è che il Concilio Vaticano II

non segna alcuna 'discontinuità' nella storia della Chiesa: "non vi è scissione, né cambiamento di rotta, tra il pontefice delle encicliche sociali e quello delle encicliche teologiche che riaffermano l'integrità del 'depositum fidei', senza cedimenti". Il pensare della *Populorum progressio* e dell'*Humanae vitae* è lo stesso, come non cambia Jacques Maritain, che di Paolo VI è l'ispiratore, da *l'Umanesimo integrale* (1936) a *Il contadino della Garonna* (1966).

Carrara non può interpretare il Concilio come apertura al mondo, ("cooperativa e critica" ha scritto J. Moltmann), perché la modernità è male. L'emergere dei problemi del divorzio e dell'aborto è allora frutto semplicemente di lassismo morale. I cattolici che in nome della laicità si schierano a favore della legalizzazione cedono, senza accorgersi, alla società tardo-borghese. Anzi, nel citare un articolo di Vincenzo Passerini su *Il Margine*, il referendum del 1981 in difesa della legge 194 è presentato come un "successo del partito radicale". Che è un errore storico clamoroso, perché la proposta di liberalizzare l'aborto venne invece respinta. *L'Invito* appena nato è accusato di misurare la coerenza evangelica "secondo la gradazione di virulenza antidemocratica e di foga anticlericale". La realtà è che noi non vediamo, nemmeno oggi, dopo l'89 e il Concilio, "un graduale ritirar-

si del Vaticano dalla prima linea della battaglia politica" in Italia, come invece sembra ottimisticamente all'autore.

Nel libro non si analizza la lunga incomprendimento della questione sudtirolese da parte della Dc e della Chiesa di Trento. Mons. Joseph Gargitter, vescovo di Bressanone, che della diocesi di Trento fu amministratore apostolico dal 1961 al 1963, non è mai nominato. Né è mai nominato don Bruno Vielmetti. La Bibbia, che dal Concilio di Trento era diventata per i laici un libro proibito, venne ripresa in mano dal movimento biblico che preparò il Concilio Vaticano II. Sono ricordati sacerdoti di segno diverso: Giulio Delugan e Alfonso Cesconi, Eugenio Bernardi e Franco Demarchi, Iginio Rogger e Severino Visintainer. Ma non Bruno Vielmetti, che negli anni cinquanta, parlando in italiano, introdusse in seminario la lettura della Bibbia secondo il metodo storico-critico, che Pio X aveva condannato nel modernismo. La Bibbia letta dal clero e dai laici rimane ancora oggi, nella Chiesa, il punto sotterraneo di congiunzione dialettica fra movimento e istituzione. Su questa tensione è fondata la speranza.

Vittorio Carrara

I cattolici nel Trentino

Identità, presenza, azione politica
1890-1987

Ed. Il Margine 2009



Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN),
Tel. 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela Anesi,
Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Nino Di Gennaro,
Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi (resp.le a termini
di legge), Giovanni Sartori, Viviana Tarter, Cristiano Zuccher - Abbonamen-
to annuo € 15,00 - Un numero € 4,00 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il
trib. di Trento, li 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Poste Italiane S.p.A. - Sped.
in abb. post. - D.L. 383/2003 convertito in legge 27/02/2004 n. 46, art. 1,
comma 2 DCB Trento - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento. invito@virgilio.it